

### “Totalità” e disintegrazione Stato, partito e forze armate nella Germania nazionalsocialista e nell’Italia fascista

MacGregor Knox

Perché l’Italia fascista crollò senza difendersi dopo 230.000 morti, mentre la Germania nazionalsocialista combatté fino all’ultima cartuccia, perdendo il 10 per cento della popolazione? Questo saggio cerca di analizzare strutture e dinamiche che portarono a risultati talmente divergenti. I partiti unici furono radicalmente dissimili nella coesione interna e nella potenza d’urto, e in Italia la monarchia garantiva una certa autonomia alle forze armate. Poi i disastri del 1940-1943 rupe l’equilibrio tra dittatore, partito e forze armate, e il colpo di Stato divenne possibile. Hitler al contrario si fece capo dello Stato nel 1934 tramite un’intesa con un apparato militare che condivideva molti dei suoi obiettivi esterni, e percepiva l’ideologia nazista come garanzia dell’aggressività della truppa. In guerra il dittatore creò nelle Waffen-SS un fanatico esercito di partito, e prese di persona il comando dell’esercito stesso nel 1941-1942. Seguirono commissari politici, Himmler comandante dell’esercito territoriale, e una milizia di partito. Il successo culminante di Hitler come “coreografo” della catastrofe nazionale manifestò il grado di “totalità” conseguito dal regime.

Le dinamiche che determinarono questi sviluppi comprendevano la notevole capacità economica e le vittorie iniziali della Germania: l’efficacia tattica, la furente energia annientatrice, e la miopia strategica della cultura militare tedesca; la rapidità e l’entità del riarmo e l’entusiasmo nazionalsocialista del nuovo esercito di massa; il fervore e l’intraprendenza del partito e delle SS; e il pronto consenso dell’esercito nel 1941 alla guerra di sterminio razziale-ideologica, che creò legami inscindibili di complicità fra regime, forze armate, e popolo tedesco. Nell’assenza di questi fattori, lo sforzo di guerra dell’Italia si esaurì pietosamente appena il terrore delle potenze occidentali prevalse sul terrore della Wehrmacht.

*Why did Fascist Italy collapse after a mere 230,000 dead, while National Socialist Germany fought to the last cartridge, and ten percent of its population died? This essay analyses the structures and dynamic forces bearing on those disparate outcomes. The single parties were strikingly unequal in cohesion and disruptive force. The armies diverged radically in cultures and objectives, and the Italian monarchy preserved a degree of autonomy for its armed forces. By mid-war, the balance between Mussolini, party, and army had shifted only slightly toward the regime – and then defeat so shredded the dictator’s charisma that his removal became possible. Hitler by contrast became head of state in mid-1934 through a bargain with a military establishment that shared most of his external objectives and saw Nazi ideology as a decisive combat tool. Once at war he raised a fanatical party-army, the Waffen-SS, and seized personal control of the army itself in 1941-1942. Political commissars, Himmler as home army commander, and a party home guard followed. Hitler’s success as impresario of national suicide testified to the “totality” that the regime at last achieved. The dynamics behind these developments included Germany’s economic prowess and early victories: the tactical effectiveness, murderous annihilational drive, and strategic myopia of German military culture; the speed and scale of German rearmament and the National Socialist enthusiasm that infected the new mass army; the entrepreneurial zeal of party and SS; and the Wehrmacht’s ready acceptance in 1941 of racial-ideological extermination, which created an indissoluble bond of complicity between regime, armed forces, and German people. Absent these propulsive forces, Italy’s fitful war effort ceased once terror of the Western allies outweighed terror of the Wehrmacht.*

L'Italia fascista si sgretolò nel luglio 1943 senza il minimo sforzo di autodifesa. L'Italia monarchica e militare si dissolse sei settimane più tardi, abbandonando la guerra dopo 230.000 morti tra militari e civili — all'incirca mezzo punto percentuale della sua popolazione. L'"esercito del popolo rivoluzionario" della Germania nazionalsocialista tuttavia continuò a combattere per venti mesi ancora, virtualmente fino all'ultima cartuccia e litro di carburante. Alla fine la Germania aveva incassato oltre sette milioni di morti tra militari della *Wehrmacht* e civili, cioè quasi il dieci per cento della popolazione della Grande Germania. E metà dei 5,3 milioni di morti tra i militari cadde dalla metà del luglio 1944 in avanti, dopo che l'approssimarsi della sconfitta totale era palese anche all'intelligenza più modesta<sup>1</sup>.

Le origini di questa sbalorditiva divergenza tra due regimi superficialmente simili nelle caratteristiche esterne e nell'ideologia sono uno degli aspetti più allettanti della storia dell'Asse, e un problema raramente esplorato in dettaglio in maniera comparata. Le impressionanti differenze tra la società italiana e quella tedesca nella struttura e nella cultura politica giocarono chiaramente un ruolo centrale. Le conseguenti differenze nell'efficienza tra i due regimi nella mobilitazione dell'ambizione e della cupidigia degli individui parimenti forniscono parte della risposta<sup>2</sup>. Le relazioni mutevoli tra lo Stato, il partito, e le forze armate lungo tutta la parabola dei due regimi — il tema di questo saggio — offrono una terza chiave interpretativa per la comprensione di queste vicende.

### Strutture e istituzioni: le situazioni di partenza

Le cause più significative della differenza impressionante nei risultati conseguiti dai due regimi vanno ricercate nelle forze dinamiche che operavano sia all'interno dei regimi stessi sia nei loro rapporti con le proprie forze armate. Ma anche l'analisi statica comparata dei regimi e delle loro componenti aiuta a spiegare quantomeno alcune delle divergenze. L'analisi strutturale richiede un'accorta considerazione della natura dei soggetti, dei compromessi costituenti del 1922-1926 e del 1933-1934, e dei principali cambiamenti strutturali avvenuti tra il 1922-1933 e il 1943-1945.

I due Stati erano inevitabilmente molto diversi nelle tradizioni e nelle strutture, nonostante la loro comune condizione di "ultimi arrivati" tra le potenze europee. La preesistente "poliarchia" della Germania guglielmina e la frammentazione politica e sociale che si intensificarono per gradi nella grande guerra, nell'iperinflazione postbellica, e per lo sproporzionato impatto della grande crisi sulla più avanzata società industriale europea, contribuirono entrambe allo sconcertante disordine dello Stato tedesco e delle sue élite evidente nel periodo 1932-1933. Soprattutto, l'eliminazione — a causa della sconfitta esterna e del collasso interno — della monarchia tedesca nel novembre 1918 aveva privato quello Stato di un centro di autorità indiscussa. La risultante impasse sociale e politica, una volta descritta stravagantemente come "corporatismo", rappresentò una patologia e non un sistema.

Relazione presentata al convegno "L'Asse in guerra", svoltosi a Roma il 13-15 aprile 2005; i miei sentiti ringraziamenti al curatore degli atti del convegno, il dr. Thomas Schlemmer, e ai suoi colleghi dell'Institut für Zeitgeschichte, Monaco, per l'amichevole consenso alla pubblicazione anticipata di questo saggio in lingua italiana.

<sup>1</sup> Dati da: Giorgio Rochat, *Una ricerca impossibile: Le perdite italiane nella seconda guerra mondiale*, "Italia contemporanea", 1995, n. 201, pp. 691-694, 698, 687; Rüdiger Overmans, *Deutsche militärische Verluste im Zweiten Weltkrieg*, Monaco, Oldenbourg, 1999, pp. 219, 228; Angus Maddison, *The World Economy: Historical Statistics*, Parigi, Organization for Economic Cooperation & Development, 2003, p. 38.

<sup>2</sup> Si veda MacGregor Knox, *Destino comune*, Torino, Einaudi, 2003 (ed. orig. *Common Destiny*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000), capitoli 1, 5 e conclusione; Id., *1 October 1942: Adolf Hitler, Wehrmacht Officer Policy, and Social Revolution*, "The Historical Journal", 43, 2000, n. 3, pp. 801-825.

Quello che passò come lo "Stato" di Weimar fu soltanto il risultato transitorio di lotte di interessi altamente organizzati e trincerati nella difesa delle proprie prerogative<sup>3</sup>. E di questi interessi la *Reichswehr* non era l'ultimo. L'esercito e la marina si autoemanciparono, o quasi, da Guglielmo II nel 1917-1918; poi la tanto odiata rivoluzione tedesca li rese liberi di perseguire i propri imperativi istituzionali, con gli unici limiti rappresentati dalle ristrettezze finanziarie di Weimar e dal disarmo imposto dal trattato di Versailles, che ridusse esercito e marina a 115.000 uomini, di cui 5.500 ufficiali.

In Italia, al contrario, lo Stato — largamente privo della fiducia dei suoi cittadini, scosso dalla grande guerra, demoralizzato dal caos sociale postbellico e privato di un governo efficiente dalla frammentazione della classe di governo liberale — era tuttavia costituito di una stoffa più solida della sua controparte tedesca. La monarchia sabauda, personificata dal mal cresciuto e introverso Vittorio Emanuele III, restò fermamente fissa al suo posto come perno della famosa "diarchia". Fino alla sua fine nel 1946, la monarchia ebbe la funzione di autorevole fulcro della lealtà delle forze armate italiane. Le burocrazie amministrative e di polizia, e molti dei ministri di Mussolini, allo stesso modo consideravano la corona come la prima fonte di legittimazione<sup>4</sup>.

E malgrado qualche rassomiglianza sartoriale, i partiti totalitari al governo erano anche

differenti in aspetti essenziali — organizzazione, stile della leadership e presa sulle rispettive società — che influenzarono la loro capacità di piegare Stato e forze armate ai loro scopi. Il movimento fascista originario era un'accozzaglia anarchica di fazioni, di micropartiti cittadini e rurali e di bande armate operanti soprattutto nell'Italia settentrionale, con avamposti in Puglia e a Napoli. Prima dell'ottobre 1922, "quello del Popolo d'Italia", come gli squadristi della Valle padana e della Toscana descrivevano Benito Mussolini, beneficiava di un ascendente mutevole su un movimento che non possedeva un'organizzazione politica nazionale stabile prima della sua ricostituzione come Partito nazionale fascista nel novembre 1921<sup>5</sup>. Il neonato Pnf divenne il principale partito di governo nel 1922 e il partito unico di regime nel 1925-1926 prima e durante il suo consolidamento organizzativo ed ideologico, e prima che esso potesse radicarsi durevolmente, in condizioni competitive, in larghi strati della popolazione. L'insuperabile arretratezza del Mezzogiorno bloccò in ogni caso la sua strada — e quella dei suoi rivali ed eventuali successori — verso la creazione di un vero partito nazionale di massa<sup>6</sup>.

Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi, al contrario, beneficiò fortemente del lungo apprendistato vissuto nella repubblica di Weimar. Fin dai suoi inizi sviluppò una struttura più centralizzata, intorno al suo focolaio a Monaco, della sua controparte italiana. Ma il

<sup>3</sup> Sul "corporatismo" di Weimar, si vedano sempre le opere fondamentali di Heinrich August Winkler (a cura di), *Organisierter Kapitalismus*, Göttingen, Vandenhoeck & Rupprecht, 1974, e Charles S. Maier, *Recasting Bourgeois Europe*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1975; per l'interpretazione proposta qui, Michael Geyer, *The State in National Socialist Germany*, in Charles Bright e Susan Harding (a cura di), *Statemaking and Social Movements*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 1984, pp. 195-196 e 198-201.

<sup>4</sup> Si vedano per esempio gli atteggiamenti espressi, probabilmente non del tutto *ex post facto*, in Giuseppe Gorla, *L'Italia nella seconda guerra mondiale. Diario di un Milanese ministro del re nel governo di Mussolini*, Milano, Baldini & Castoldi, 1959.

<sup>5</sup> Mario Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma, Bonacci, 1980, p. 168.

<sup>6</sup> Si veda Marco Palla, *Lo Stato-partito*, in Id. (a cura di), *Lo stato fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2001, pp. 60-75, per l'effetto gravitazionale del potere fascista al centro sulle clientele tradizionaliste e sulle organizzazioni criminali del Sud. Nel luglio 1923 il Mezzogiorno era leggermente più rappresentato nel Pnf rispetto alla sua percentuale sulla popolazione italiana — rendendo il Pnf più meridionale piuttosto che il Mezzogiorno più fascista.

conflitto costante tra “politici” e “soldati” — gli elementi paramilitari seguaci di personaggi come Ernst Röhm — lo rese inizialmente quasi altrettanto caotico che il Pnf. Il fallimento della “marcia su Berlino” del novembre 1923 perciò presentò a Hitler un’occasione unica di rifondare la NSDAP sotto un assoluto dominio carismatico che aveva soltanto rivendicato fino al 1923. Tale dominio, a differenza della caratteristica mania di controllo di Mussolini, incoraggiava attivamente i subordinati a esercitare al massimo l’iniziativa nel perseguire gli obiettivi del Führer. E la strada elettorale al potere, imposta alla NSDAP dal fallimento del Putsch di novembre, lo costrinse a espandersi su scala nazionale, accogliendo i molteplici scontenti e la bramoria per un Führer che aveva mobilitato il “Reichsblock” nazionalista-protestante raccolti nel 1925 per eleggere il feldmaresciallo Paul von Hindenburg alla presidenza della repubblica tedesca. Il risultato, nel 1930-1932, fu il primo vero partito tedesco nazionale e interclassista (*Volkspartei*)<sup>7</sup>. La sua forza trainante era l’adorazione di Hitler come salvatore della nazione, venuto a guarire la frammentazione politica e sociale, la *innere Zerrissenheit*, che si supponeva avesse paralizzato la Germania nella grande guerra, al fine di portare ancora una volta il Reich al suo legittimo dominio in Europa e allo status di potenza mondiale.

I due establishment militari erano di conseguenza differenti in modo sorprendente. In entrambi i casi, l’esercito era la forza armata dominante e il solo a possedere il peso sociale e persino culturale, la consistenza numerica e la capacità operativa che conferivano un signifi-

cativo ruolo politico. Il regio esercito italiano dopo il 1918 fu l’“esercito di Vittorio Veneto” soprattutto nel molto abusato senso retorico. Anche prima dell’avvento del fascismo nel 1922, i suoi difetti congeniti, parzialmente eliminati nei pericoli mortali affrontati nella grande guerra, erano riemersi in modo lampante. Le componenti essenziali della sua cultura militare erano: (a) una fiera ostilità verso la tecnologia e una “atavica ristrettezza mentale” (per citare le coraggiose parole di un successivo storico ufficiale) che impediva di imparare dalla propria esperienza, e ancora meno dall’esempio straniero; (b) un ethos e uno stile di comando che scoraggiavano attivamente l’iniziativa; e (c) una passione per ordinamenti che ottimizzavano le prospettive di carriera degli ufficiali superiori piuttosto che l’efficienza sul campo di battaglia. Il risultato era un esercito largamente incapace di addestramento tattico, carente di ufficiali giovani esperti, e sposato a una mistica dipendenza dall’“elemento uomo, che costituisce una nostra indiscutibile risorsa”, dalla semplice ampiezza degli organici, dall’improvvisazione e dalla fortuna<sup>8</sup>.

Quella cultura ereditata dettò dopo il 1918 il cestinamento quasi immediato delle lezioni tattiche della guerra, l’eliminazione degli arditi, la maggior fonte di innovazione nell’esercito, e la soppressione, nell’organico della fanteria, di gran parte delle armi d’accompagnamento che avevano fornito la superiorità di fuoco necessaria al movimento sul campo di battaglia<sup>9</sup>. Le tradizioni di controguerriglia formatesi nella guerra contro il “brigantaggio” meridionale negli anni sessanta dell’Ottocento, in seguito aiutarono

<sup>7</sup> Jürgen W. Falter, *Hitlers Wähler*, Monaco, C. H. Beck, 1991, particolarmente pp. 357-363; Id., *The Two Hindenburg Elections of 1925 and 1932: A Total Reversal of Voter Coalitions*, “Central European History”, 23, 1990, n. 2-3, pp. 225-241.

<sup>8</sup> MacGregor Knox, *Alleati di Hitler*, Milano, Garzanti, 2002 (ed. orig. *Hitler's Italian Allies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000), capitolo 3 e le fonti ivi citate; la citazione è di Diaz (1923), in Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967 (nuova edizione 2006), p. 469.

<sup>9</sup> Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra*, ed. ampliata, Gorizia, Editrice Goriziana, 1990, pp. 125-131; Vincenzo Gallinari, *L'esercito italiano nel primo dopoguerra 1918-1920*, Roma, USE, 1980, pp. 223-228.

no il regio esercito a combattere con singolare gusto le guerre del fascismo contro i "ribelli" libici ed etiopici e i "briganti comunisti" balcanici. Sotto la frusta delle esortazioni di Mussolini, il regio esercito mise in mostra anche delle non caratteristiche — e immediatamente dimenticate — abilità logistiche e organizzative nel trasportare mezzo milione di truppe e lavoratori italiani nel Corno d'Africa nel 1935-1936, e nel sostenere la potenza di fuoco e la mobilità delle sue unità nelle operazioni che rapidamente decisero la campagna etiopica<sup>10</sup>. Tuttavia l'aspirazione suprema del corpo ufficiali postbellico era da tempo ben lontana dal campo di battaglia. I suoi appartenenti cercarono soprattutto di godere i frutti di una vittoria che sembrava autorizzarli a ricoprire una posizione di preminenza nella società e nella politica italiana, e a godere di carriere che si adeguavano al modello verosimilmente proposto dal sottosegretario alla Guerra di Mussolini nel 1940: "Credi, mio caro, nella vita quando c'è un bel piatto di pasta asciutta assicurato per sempre, e un po' di musica, non occorre altro"<sup>11</sup>.

La *Reichswehr* e l'esercito della *Wehrmacht* tedesca dopo il 1935 erano bestie di una specie completamente differente. Il nocciolo della loro cultura militare derivava da collisioni esistenziali con i due imperi napoleonici: la disfatta della Prussia e la riforma radicale nel

1806-1814, e il trionfo vendicatore della Prussia-Germania nella *Volkskrieg* del 1870-1871. Le tradizioni che ne risultavano garantirono il primato mondiale nell'efficienza tattica mediante il sistema di comando discrezionale, la condotta per obiettivi invece di ordini dettagliati denominata *Auftragstaktik*, e il sistema dello Stato maggiore che i riformatori del 1808-1814 avevano creato ed Helmuth von Moltke il vecchio aveva — in un certo senso — perfezionato.

Ma quel primato arrivò al prezzo più alto immaginabile: deficit disastrosi nella logistica, nell'intelligence e nella perspicacia strategica<sup>12</sup>. La mancanza di controllo civile del potere militare — e di civili capaci di esercitarlo — che fu una debole caratteristica strutturale della Prussia e della Prussia-Germania avrebbe in seguito privato l'esercito di qualunque correttivo all'imbecillità strategica. All'interno del suo universo quasi del tutto autoreferenziale esso sviluppò un culto onnicomprensivo della "necessità militare", deridendo qualsiasi "sciocchezza umanitaria" (*Humanitätsduselei*). Mise perciò da parte con sovrano disprezzo le leggi internazionali — dalle sproporzionate rappresaglie contro i civili francesi nel 1870-1871, allo sterminio degli Herero e dei Nama nell'Africa sudoccidentale nel 1904-1907, al massacro di oltre 6.000 civili belgi nel 1914, e alla complici-

<sup>10</sup> Su guerra coloniale, controguerriglia, genocidio si veda Giorgio Rochat, *Guerre italiane in Libia e in Etiopia*, Padova, Rara, 1991; Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. 3, *La caduta dell'Impero*, Roma-Bari, Laterza, 1982, capitoli 1-3 e 8; Giuseppe Mayda, *Graziani l'africano*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, capitoli 1-2; si vedano inoltre le voluminose e sanguinarie Carte Graziani all'Archivio Centrale dello Stato, Roma (in seguito ACS), che forniscono una rappresentazione ineguagliabile della pratica coloniale militare e fascista; e per i sistemi di controguerriglia nei Balcani, Tone Ferenc, "Si ammazza troppo poco", Ljubljana, Istituto per la storia moderna, 1999. La precedente tradizione non ha attratto l'attenzione degli studiosi, con l'eccezione di Nicola Labanca, *In marcia verso Adua*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 267-290 e nota 100, che segnala il lascito dottrinale delle campagne contro "brigantaggio" e "malandrinaggio" degli anni sessanta e settanta dell'Ottocento.

<sup>11</sup> Sulle aspirazioni dell'esercito: Marco Mondini, *La festa mancata. I militari e la memoria della Grande Guerra, 1918-1923*, "Contemporanea", 7, 2004, n. 4, pp. 555-578; la frase di Ubaldo Soddu è citata in Giacomo Carboni, *Memorie Segrete 1935-1948*, Firenze, Parenti, 1955, p. 61 — un commento significativo anche se inventato dal losco ed equivoco Carboni.

<sup>12</sup> Si veda per esempio l'incapacità di comprendere — anche retrospettivamente — le cause della sconfitta tedesca nel 1914-1918 documentata in Gotthard Breit, *Das Staats- und Gesellschaftsbild deutscher Generale beider Weltkriege im Spiegel ihrer Memoiren*, Boppard am Rhein, Boldt, 1973, pp. 67-94, 105-113 e 123-133.

tà — dovuta pure all'asserita "necessità militare" — nel genocidio degli Armeni da parte dell'alleato turco nel 1915-1917<sup>13</sup>.

Giunse poi la suprema umiliazione della sconfitta e della rivoluzione del 1918, e la diminuzione dei 34.000 ufficiali regolari dell'esercito della Germania imperiale ai 4.000 concessi dal Trattato di Versailles. Tale contrazione, molto più drastica della purga salutare dopo la vittoria di Napoleone sulla Prussia nel 1806-1807, fece della *Reichswehr* un distillato del vecchio esercito e del suo corpo ufficiali: una élite delle élite amorevolmente selezionata — perlopiù fra gli ufficiali di Stato maggiore — da Hans von Seeckt, l'artista operativo quintessenziale della guerra perduta. Il nuovo esercito era un distillato anche in altri sensi. Incorporava sia il risentimento e la sete di vendetta del vecchio esercito, sia la prima violenta espressione di quella vendetta, i volontari dei *Freikorps* che nel 1919-1920 repressero nel sangue il "nemico interno" di sinistra, uccidendone migliaia in combattimento oppure "nel corso di tentativi di evasione". La minuscola marina del dopoguerra, in profonda disgrazia per gli ammutinamenti del 1918 e il

ruolo predominante delle sue unità nell'ultimo tentativo della vecchia destra di riprendere il potere, il Putsch di Kapp del marzo 1920, ugualmente trasse la linfa per il suo rinnovamento dalle sue unità scelte più spietate e radicali, gli equipaggi degli U-Boot e i veterani dei *Freikorps* della marina<sup>14</sup>. Le forze armate che ne risultavano erano durevolmente impegnate, senza scrupoli o considerazione per le conseguenze, nella rinnovata affermazione del primato tedesco in Eurasia e nel mondo, e del ruolo dell'ufficiale all'interno della società tedesca.

### Regimi e forze armate: lo sviluppo strutturale

I compromessi costituenti dei regimi fascista e nazionalsocialista inevitabilmente riflettono le caratteristiche delle istituzioni, delle forze politiche, e degli individui coinvolti. Il corpo ufficiali del regio esercito diede assistenza alle bande fasciste come antidoto sovrano alle forze "sovversive" e "antinazionali" del Biennio rosso<sup>15</sup>. Ma i suoi dirigenti erano determinati a

<sup>13</sup> Il precedente, nonostante differenze secondarie nell'enfasi, deriva sostanzialmente dal lavoro fondamentale di Isabel V. Hull, *Absolute Destruction: Military Culture and the Practices of War in Imperial Germany*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 2005. Ma si veda anche il sarcasmo del *General der Cavallerie* Julius von Hartmann, *Militärische Notwendigkeit und Humanität*, "Deutsche Rundschau", voll. 13-14, 1877-1878, 13, pp. 111-128, 14, pp. 71-91, e Grosser Generalstab, *Kriegsbrauch im Landkriege*, Berlin, Mittler und Sohn, 1902, p. 3; anche Manfred Messerschmidt, *Völkerecht und Kriegsnotwendigkeit in der deutschen militärischen Tradition seit dem Einigungskriege*, "German Studies Review", 1983, n. 6, pp. 237-243. Sulle origini e centralità del sistema del comando discrezionale, si veda M. Knox, *Destino Comune*, cit., pp. 217-224 e Stephan Leisten Schneider, *Auftragstaktik im preussisch-deutschen Heer, 1871 bis 1914*, Hamburg, Mittler & Sohn, 2002.

<sup>14</sup> Per gli obiettivi postbellici dell'esercito: Wilhelm Deist, *The Road to Ideological War: Germany, 1918-1945*, in Williamson Murray, MacGregor Knox, Alvin Bernstein (a cura di), *The Making of Strategy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994, pp. 358-365; Michael Geyer, *Aufrüstung oder Sicherheit*, Wiesbaden, Franz Steiner, 1980, pp. 76-97 e 211-212; e Jürgen Förster, *Das Verhältnis von Wehrmacht und Nationalsozialismus im Entscheidungsjahr 1933*, "German Studies Review", 18, 1995, n. 3, pp. 471-480. Sulla selezione degli ufficiali dell'esercito: Heinz Hürten, *Das Offizierkorps des Reichsheeres*, in Hans Hubert Hofmann (a cura di), *Das deutsche Offizierkorps, 1860-1960*, Boppard am Rhein, Boldt, 1980, p. 234; per il reclutamento navale postbellico: Jost Dülffer, *Weimar, Hitler und die Marine*, Düsseldorf, Droste, 1973, pp. 31-35 e 60, e la testimonianza di Heinrich Himmler, in Theodor Eschenburg (a cura di), *Die Rede Himmlers vor den Gauleitern am 3. August 1944*, VfZ, 1, 1953, p. 365. Sulle eredità della vicenda dei *Freikorps*, si veda Hagen Schulze, *Freikorps und Republik, 1918-1920*, Boppard am Rhein, Boldt, 1969, e Robert G. L. Waite, *Vanguard of Nazism*, New York, W. W. Norton, 1968.

<sup>15</sup> Si veda soprattutto il lavoro fondamentale di Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

conservare l'autonomia all'interno dello Stato monarchico al quale essi dovevano obbedienza. Mussolini saziò il desiderio del corpo ufficiali di adulazione pubblica, e chiamò a far parte del suo gabinetto i comandanti del tempo di guerra delle forze armate, il generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Thaon di Revel. Ma egli cercò anche di creare, con la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (Mvsn), un esercito di partito sotto il suo diretto controllo e non legato da giuramento al re, e di trasformare le bande armate anarchiche del suo movimento in una disciplinata "guardia della rivoluzione fascista". In tale processo, il suo scopo era di terrorizzare gli avversari, intimidire gli incerti e costituire una minaccia latente contro la quale il duce avrebbe potuto estendere la sua benevolente ma condizionale protezione ai fiancheggiatori del fascismo<sup>16</sup>.

Poi la conquista da parte di Mussolini dell'elettorato nazionale nelle manipolate elezioni dell'aprile 1924 tentò il duce e il suo entourage di delinquenti ad andare oltre. L'assassinio voluto da Mussolini del deputato socialista Giacomo Matteotti causò un inaspettato orrore tra le classi medie italiane fino ad allora compiacenti, e inflisse al nascente regime una duratura sconfitta. Per mantenere l'appoggio dell'esercito e della monarchia nella crisi, Mussolini accettò passivamente gli sforzi dell'esercito di domare la Mvsn. Dall'agosto 1924 la nuova organizzazione divenne una forza armata dello Stato assieme ad esercito, marina e all'appena creata aeronautica. Ufficiali dell'esercito in pensione per la smobilitazione successiva al 1918 rilevarono l'immensa maggioranza delle sue posizioni dirigenziali, dal

grado di maggiore (*seniore*) in su. E nell'ottobre 1924 la Milizia giurò fedeltà al re<sup>17</sup>. Una tumultuosa delegazione di ufficiali scontenti ex-squadristi Mvsn assediò Mussolini nel dicembre, e ciò lo spinse alla proclamazione formale della dittatura — con il tacito sostegno del re e dell'esercito — il 3 gennaio 1925. Ma la Milizia, a dispetto della massiccia crescita organizzativa, non riuscì a riguadagnare la sua perdita indipendenza. Come ha osservato Lucio Ceva, l'annessione da parte dell'esercito del corpo ufficiali della Milizia rese le inevitabili gelosie e rivalità tra Milizia ed esercito una disputa interna alle forze armate, invece di un conflitto tra movimento fascista e regio esercito<sup>18</sup>.

La dittatura, come la crescente preponderanza di Mussolini nel governo che la precedette, contava sull'appoggio del re. Nel dicembre 1925 il duce mutò la sua posizione di presidente del Consiglio in quella di capo del governo. Si prese il diritto di legiferare senza il parlamento, ed eliminò la stampa, i partiti, e i leader dell'opposizione. Ma il suo status di nominato dal re non cambiò. Le leggi fasciste richiedevano la firma di Vittorio Emanuele III, le guerre fasciste l'appoggio o l'assenso del re. Il diritto statutario della monarchia di spodestare il dittatore rimase vigente: la legge del dicembre 1925 che rese Mussolini capo del governo lo riaffermava esplicitamente<sup>19</sup>. E la perdurante assenza di un partito del duce (*Führerpartei*) incondizionatamente fedele e freneticamente attivo alle sue spalle lo portò a consolidare il suo potere gradualmente, perfezionando l'apparato repressivo amministrativo e di polizia ereditato dall'Italia liberale<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> Dichiarazione del Gran consiglio del fascismo, 25 luglio 1923, in Virgilio Ilari, *Il partito armato del fascismo. La Milizia dallo squadristo alla Rsi*, in Virgilio Ilari e Antonio Sema, *Marte in orbace*, Ancona, Nuove ricerche, 1988, pp. 290-291; per le funzioni iniziali della Mvsn, si veda specialmente Lucio Ceva, *Fascismo e ufficiali di professione*, in Giuseppe Caforio, Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 387-390.

<sup>17</sup> Si veda V. Ilari, *Il partito armato del fascismo*, cit., pp. 285-301.

<sup>18</sup> L. Ceva, *Fascismo e ufficiali*, cit., p. 389.

<sup>19</sup> Articolo 2, Legge 2263, 24 dicembre 1925, in Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, p. 395.

<sup>20</sup> Si vedano i fondamentali lavori di A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., e Adrian Lyttelton, *The Seizure of Power*, New York, Scribner, 1973 (ed. it. *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Bari,

In Germania, al contrario, la monarchia era morta nel 1918, abbandonata anche dal suo corpo ufficiali. Le élite di governo, già disunite, si frammentarono ulteriormente nel corso della guerra e del dopoguerra. I partiti che appoggiavano la repubblica tedesca si assicurarono una maggioranza nelle elezioni del gennaio 1919, gonfiata da un voto tatticamente indirizzato contro l'estrema sinistra. Ma da lì in avanti controllarono soltanto maggioranze relative. La componente essenziale di quelle maggioranze, il Partito socialdemocratico tedesco, appoggiava normalmente la difesa nazionale, ma si opponeva in modo irriducibile agli obiettivi più ampi della *Reichswehr*. E l'apocalisse della grande crisi mandò la società tedesca in pezzi che verosimilmente soltanto la forza poteva ricomporre.

Soltanto Hitler e il suo movimento possedevano tale forza, nelle strade e nel parlamento. L'appoggio di 13,8 milioni di elettori (luglio 1932), la conseguente paralisi del Reichstag e il possesso di formazioni paramilitari approssimativamente quattro volte la forza delle squadre fasciste del 1922 resero Hitler indispensabile<sup>21</sup>. La Germania appariva ingovernabile senza il suo appoggio, e soltanto il suo carisma e lo zelo militare dei suoi sostenitori offrivano alla *Reichswehr* la possibilità di realizzare i suoi obiettivi di medio e lungo termine. Le affinità tra il movimento di Hitler e il "partito della guerra totale" dell'esercito, soprattutto il nuovo ministro della *Reichswehr*, Werner von Blomberg, formavano l'asse centrale del nuovo regime. L'eliminazione della sinistra era

stato un comune obiettivo dal 1919; insieme con l'esperienza formante della grande guerra, la fucilazione sommaria di comunisti "nel corso di tentativi d'evasione" faceva parte del comune e sacro passato che legava l'esercito e la leadership nazionalsocialista. Per il presente, Hitler offriva uno slogan tranquillizzante – esercito e NSDAP erano le "due colonne" dello Stato tedesco. E, per il futuro, "tutto per la *Wehrmacht*": l'irrevocabile impegno della nuova dirigenza del Reich per un riarmo illimitato. La prospettiva che ne risultava di geometrica espansione delle strutture delle forze armate, del comando esercitato su settori sempre più ampi della popolazione maschile tedesca, e di promozioni di una rapidità senza precedenti crearono "giubilo indescrivibile"<sup>22</sup>.

A dispetto del ruolo di Hindenburg nel 1933-1934 quale capo dello Stato e sostituto del monarca, Hitler in quanto Führer del movimento nazionalsocialista e cancelliere della Germania già possedeva dal gennaio-febbraio 1933 un potere significativamente più grande rispetto a Mussolini all'apice dei suoi successi nel 1936. La forza numerica della NSDAP, l'appoggio popolare, l'autentico attivismo e l'insaziabile sete di cariche e privilegi assicurarono la conquista di un potere nazionale, regionale e locale che oltrepassava largamente in rapidità e completezza le realizzazioni di Mussolini e del Pnf. La dirigenza della *Reichswehr* si affrettò ad allinearsi il più possibile ai desideri apparenti del loro nuovo Führer, se non addirittura a quelli della NSDAP, nell'ingenua aspettativa di difendere

Laterza, 1974); Marco Palla, Enzo Fimiani, e Giuseppe Verni in M. Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, cit., e Giovanna Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo: l'organizzazione della polizia*, "Studi storici", 38, 1997, n. 1, pp. 238-255.

<sup>21</sup> Cifre (squadre e SA-SS, 1922-1933): Sven Reichardt, "*Faschistische Kampfbünde*", Köln, Böhlau 2002, pp. 256-257 e 260.

<sup>22</sup> "Alles...": Hitler al gabinetto, 8 febbraio 1933, *Akten der Reichskanzlei, Regierung Hitler 1933-1938*, vol. I/1, 30. Januar bis 31. August 1933, Monaco, Oldenbourg, 1983, pp. 50-51; "Ungeheurer Jubel": Hermann Ramcke, *Vom Schiffungen zum Fallschirmjäger-General*, Berlin, Die Wehrmacht, 1943, p. 196; e il pacato compiacimento professionale (luglio 1933) registrato in Johannes Hürter (a cura di), *Ein deutscher General an der Ostfront. Die Briefe und Tagebücher des Gotthard Heinrici 1941/42*, Erfurt, Sutton, 2001, p. 25.



così l'autonomia militare nella rivalità con l'autoproclamatosi “esercito rivoluzionario nazionalsocialista” delle SA.

Nel luglio 1933 Blomberg espresse anche la speranza — esaudita in un più lungo termine e secondo modalità molto differenti da quelle che egli immaginava — che il movimento nazionalsocialista avrebbe “presto realizzato la totalità verso cui propendeva”. In un sussulto dell'obbedienza anticipata che era centrale alla sua cultura, la *Reichswehr* aveva di sua propria iniziativa già sfregiato le proprie uniformi con la svastica razzista del movimento nazionalsocialista, e aveva abbracciato l'ideologia di quel movimento — per espediente politico, utilità militare e convinzione — con loquace entusiasmo<sup>23</sup>. Dalla primavera-estate del 1933 si preparò spontaneamente a mandare a casa ufficiali, sottufficiali e soldati definiti “ebrei” per discendenza, in ossequio al primo importante provvedimento razziale del regime, la “legge per il ristabilimento della burocrazia amministrativa di professione” del 7 aprile 1933<sup>24</sup>. Quindi la comprensibile stima del Führer per l'esercito e per la perizia dello Stato Maggiore sigillò con il sangue il patto informale tra esercito e NSDAP. L'esercito offriva professionalità, entusiasmo e complicità. Fornì armi e appoggio alle unità SS che massacrarono i dirigenti delle SA il 30 giugno 1934, e sorvolò con benevolenza sull'assassinio del predecessore di Hitler come cancelliere, il generale (a ripo-

so) Kurt von Schleicher, e del suo assistente capo. Come capo delle forze armate, Blomberg festeggiò pubblicamente il ruolo di Hitler quale esecutore di “traditori e ammutinati”. E il 2 agosto Hitler diventò il successore di Hindenburg con entusiastica approvazione di Blomberg, che escogitò anche il famoso anche se sopravvalutato giuramento di lealtà personale al Führer da parte del personale di tutte le forze armate. L'unificazione nella stessa persona delle prerogative di cancelliere e di presidente della defunta repubblica diede da quel momento a Hitler un potere dittatoriale che era teoricamente “onnicomprensivo e totale”<sup>25</sup>. Il Führer — non l'involucro che restava dello “Stato” tedesco oppure il movimento nazionalsocialista — era ora sovrano. Rimaneva soltanto da trasformare il suo potere in controllo effettivo e personale delle forze armate.

Il conseguente sviluppo dei due regimi, date queste premesse, inevitabilmente doveva divergere. Il progetto di Mussolini per liberarsi dalle frustrazioni degli anni venti comportava una grande guerra, in alleanza con una Germania nazionalista, per schiacciare gli antagonisti immediati dell'Italia, Francia e Jugoslavia. Il prestigio della vittoria avrebbe poi reso possibile l'autentica rivoluzione fascista che Mussolini aveva promesso ai dirigenti del suo partito nell'agosto del 1924; avrebbe spazzato via la monarchia e drasticamente ridotto il potere della Chiesa<sup>26</sup>. Ma la realtà

<sup>23</sup> Per la citazione: Jürgen Förster, *Geistige Kriegführung in Deutschland 1919 zu 1945*, in *Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg* (in seguito DRZW), finora 8 voll., Stuttgart, Oldenbourg, 1979, vol. 9/1, p. 486; Förster sottolinea persuasivamente la conformità ideologica di esercito e NSDAP fin dall'inizio.

<sup>24</sup> Per il censimento del personale militare di discendenza ebraica della Reichswehr del giugno 1933, Manfred Messerschmidt, *Die Wehrmacht in NS-Staat*, in Karl Dietrich Bracher (a cura di), *Deutschland 1933-1945*, Düsseldorf, Droste, 1992, pp. 386-387.

<sup>25</sup> Nessun giurista italiano avrebbe potuto formulare, a qualunque punto della parabola del regime fascista, il verdetto indimenticabile di Ernst Rudolf Huber: “Die Führergewalt ist umfassend und total [...] frei und unabhängig, ausschließlich und unbeschränkt” (il potere del Führer è onnicomprensivo e totale, [...] libero e indipendente, esclusivo e illimitato) e derivante dalla prerogativa rousseauiana del dittatore quale “Vollstrecker des völkischen Gemeinwillens” (esecutore della volontà generale del popolo/razza): *Verfassungsrecht des Grossdeutschen Reiches*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 2ª ed. riveduta e ampliata, 1939, p. 230.

<sup>26</sup> “La rivoluzione viene dopo” (7 agosto 1924): Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. 1, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 780; e, in generale, M. Knox, *Destino comune*, cit., capitoli 2-3.

non collaborava. La relativa debolezza dell'industria italiana; la precarietà dei rifornimenti marittimi di carbone e di greggio che costituivano fino a tre quarti del fabbisogno energetico dell'Italia; la permanente incapacità delle forze armate di misurarsi con la Francia e la Jugoslavia con prospettive di successo anche remote; la necessità imperativa di pacificare la disastrosa eredità coloniale dell'Italia liberale, la Libia; e l'assenza fino al 1933-1936 della a lungo agognata alleanza con la Germania paralizzarono il regime fascista<sup>27</sup>.

All'interno, il patto faustiano — per entrambe le parti — tra la Chiesa Romana e lo Stato fascista del 1929 aumentò la legittimità del regime. Ma il prezzo era una posizione costituzionale per la Chiesa all'interno dello Stato che ridusse ulteriormente la capacità del fascismo di portare avanti la rivoluzione totalitaria che Mussolini aveva promesso. Il partito tuttavia allargò costantemente la sua influenza nella società italiana. La tessera del Pnf divenne obbligatoria per gli impiegati dello Stato tra il 1932 e il 1940. La tradizionale proibizione per le forze armate di iscrizione a partiti politici venne allentata dal 1933 in avanti, e il tesseramento divenne obbligatorio per gli ufficiali dell'esercito nel 1940<sup>28</sup>. Parimenti all'accesso in massa di meridionali al partito dopo l'ottobre 1922, il risultato fu di diluire ulteriormente le convinzioni fasciste all'interno dello stesso Pnf.

Mussolini da parte sua cercò sempre più di indebolire la monarchia. La posizione costitu-

zionale accordata al Gran consiglio del fascismo nel 1928 apriva numerose breccie nelle prerogative del re, compreso il diritto concesso al Gran consiglio di offrire il suo "parere" sulla successione e sulle "attribuzioni e le prerogative della Corona" e di proporre al re l'eventuale successore di Mussolini<sup>29</sup>. Nell'aprile-maggio 1938, dopo che il successo in Etiopia aveva ulteriormente rafforzato la posizione di Mussolini, egli tentò di ridurre il re al suo stesso livello, conferendo un eccentrico nuovo grado militare, quello di Primo Maresciallo dell'Impero, simultaneamente a se stesso e al monarca. Nell'estate e nell'autunno, re e forze armate accettarono servilmente le misure razziali che il duce aveva inventato e imposto come parte del suo sforzo continuo di dare forma alle tradizioni autoctone razziste dell'Italia, suscitando le fanatiche convinzioni di cui — in contrasto con la sua controparte tedesca — il fascismo fino a quel momento mancava. Quando il duce avvertì che la sua volontà aveva incontrato resistenza ("non hanno obbedito affatto alle mie istruzioni"), rivide personalmente gli elenchi degli allievi delle accademie militari e degli ufficiali superiori delle tre forze armate, sottolineando i nomi comunemente ritenuti ebraici, e controllò la rimozione di tutti quelli di discendenza non "ariana". Le forze armate garantirono al duce che avrebbero eliminato qualsiasi rimanente allievo ufficiale ebreo, rendendo loro "difficile... la permanenza agli istituti."<sup>30</sup> E il capo di

<sup>27</sup> Dipendenza dalle importazioni di energia: 1938: 73,1 per cento del consumo; 1940: 66,8 per cento; 1942: 54,6 per cento — stime di Rolf Petri, in Vera Zamagni, *Un'analisi macroeconomica degli effetti della guerra*, in V. Zamagni (a cura di), *Come perdere la guerra e vincere la pace*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 52-54. Per i rapporti di forza contro la sola Jugoslavia: M. Knox, *Destino comune*, cit., p. 146 e nota 45; su Mussolini e l'alleanza tedesca: ivi, pp. 124-126 e 132-133.

<sup>28</sup> Sull'iscrizione al Pnf: A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 237-239; R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. 1, *L'Italia in guerra 1940-1943*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 15-17; V. Ilari, *Il giudizio postbellico sulla 'fascistizzazione' dell'esercito*, in V. Ilari e A. Sema, *Marte in orbace*, cit., p. 195.

<sup>29</sup> Si vedano gli articoli 12 e 13 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693, in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 495.

<sup>30</sup> Nota non firmata della segreteria di Mussolini, luglio 1938 (citando Mussolini e registrando la convocazione a Palazzo Venezia, da Osvaldo Sebastiani, capo della segreteria, dei capi di gabinetto dei ministri delle tre forze armate per un rimprovero; e gli appunti o lettere dei ministri assicuranti osservanza, 5 luglio 1938, in ACS, SPD-CR, b.

Stato maggiore dell'esercito, generale Alberto Pariani, raccomandò senza esitazioni nel dicembre 1938 ai suoi comandanti di corpo d'armata il "congedo razziale" come "una direttiva politica che risponde ad una necessità di difesa del Paese"<sup>31</sup>. Ciò nonostante, forze armate, burocrazia amministrativa e polizia rimasero dall'inizio alla fine più "mussoliniane" che fasciste<sup>32</sup>.

Anche la figura con la visione più autenticamente aperta al partito tra i generali, Federico Baistrocchi, sottosegretario alla Guerra e capo di Stato maggiore dell'esercito dal 1933-1934 al 1936, non riuscì a modificare in modo significativo le basi ideologiche del corpo ufficiali. Nel maggio 1940 un successore di Baistrocchi al ministero della Guerra, il generale Ubaldo Soddu, cercò di persuadere l'entourage del re che delegare il comando "delle truppe operanti su tutti le fronti" a Mussolini, quale risposta di compromesso alla richiesta dello stesso Mussolini di essere posto al vertice del comando supremo, avrebbe preservato il prestigio della corona — e degli alti ufficiali nel complesso — necessario per poi "salvare il Paese nel caso che il Regime scricchioli o addirittura minacci di crollare"<sup>33</sup>. Le parole di Soddu riassumono bene ciò che Lucio Ceva ha acutamente descritto come la "rassegnata ma preveggente

passività" dell'alto comando italiano nell'ultima guerra dell'Italia fascista<sup>34</sup>.

Mussolini impose la sua guerra, in assenza di un colpo di Stato per il quale ai generali e al sovrano mancavano il coraggio, e che avrebbe fatto del vittorioso Grande Reich tedesco un nemico mortale. Fino al 25 luglio 1943 il duce mantenne il comando delle "truppe operanti". Si fece ubbidire, anche se a volte con difficoltà, anche nelle sue più strambe decisioni strategiche, dal suo irresponsabile attacco alla Grecia al suo impaziente intervento nella guerra razziale della Germania nazionalsocialista contro la Russia sovietica. Costrinse alle dimissioni il maresciallo Pietro Badoglio, suo capo di Stato maggiore generale, quando il maresciallo osò muovere critiche all'operato del duce nell'affare greco e superò la crisi che ne derivò tra l'esercito e il Pnf. Ma in assenza di vittorie, e mancando della competenza relativa di Hitler in questioni tecnico-militari, Mussolini non riuscì a dominare i meccanismi interni delle forze armate. Alla fine, una volta che l'imminente sconfitta totale costrinse l'esitante sovrano a dare la sua sanzione, gli uomini della più anziana e onorata arma del regio esercito, i carabinieri, poterono semplicemente arrestare il dittatore.

Hitler e i suoi seguaci realizzarono infinitamente di più, a sconfinato danno della

145, 0009394, 0009420-23). Si veda anche l'accurata analisi del ruolo complessivo di Mussolini — inconciliabile con qualsiasi interpretazione "strutturalista" della persecuzione fascista degli ebrei — di Michele Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Torino, Zamorani, 1994.

<sup>31</sup> Pariani ai comandi di corpo d'armata e maggiori comandi, 80350, 6 dicembre 1938, "Sintesi degli argomenti svolti nella riunione del 3.12.1938...", in U.S. National Archives, Washington, Microcopy T821, rullino 107, fotogrammi 76-81 (in seguito NARA serie/rullino/fotogramma). Si veda anche Marco Mondini, *L'identità negata: materiali di lavoro su ebrei ed esercito dall'età liberale al secondo dopoguerra*, in Ilaria Pavan e Guri Schwartz (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, Giuntina, 2001, pp. 141-170; "Censimento ufficiali di razza ebraica dal 29 nov. 1938 e 4 dic. 1939", in Archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito, Roma (in seguito AUSSME), H1/2, f. 19; e la prima parte di AUSSME H1/1, f. 14: "Questione ebraica — espatri clandestini dal 8 aprile 1938 al 4 sett. 1943"; e, per un panorama sull'osservanza dei ministri (comprese le forze armate), "Direttive dei Ministri in materia di razza", in ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale Demografia e Razza, Affari Diversi (1938-1945), b. 11, f. 26.

<sup>32</sup> Si vedano per esempio i commenti di Bottai del maggio 1941 a Mussolini sull'adesione puramente "formale" al fascismo del corpo ufficiali superiore: R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. I, cit., p. 37.

<sup>33</sup> Ubaldo Soddu, in Paolo Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano, Palazzi, 1958, p. 12 (14 maggio 1940).

<sup>34</sup> Si veda Lucio Ceva, *Africa settentrionale 1940-1943*, Roma, Bonacci, 1982, pp. 166-167, e Id., *La condotta italiana della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 121-122.

Germania e del mondo. La corsa del regime nazionalsocialista, attraverso la guerra, verso la "totalità verso cui [esso] propendeva" corrose — calcolatamente — le sovente recalcitranti strutture della società civile tedesca parallelamente alla crescente estensione delle frontiere dello "Stato" tedesco<sup>35</sup>. Nella sfera delle relazioni partito-esercito la transizione all'espansione attiva diede vita a un processo in tre fasi, ciascuna in apparenza avviata per caso, ma corrispondente a una precisa logica interna. Gli scandali — autentici e inventati — che rimossero prima Blomberg e quindi il comandante in capo dell'esercito, Werner von Fritsch, nel febbraio 1938 testimoniano sia il talento per l'improvvisazione di Hitler sia l'iniziativa di subordinati — Hermann Göring e Heinrich Himmler — nel creare occasioni da sfruttare per il Führer. Hitler rimpiazzò Blomberg con se stesso, subordinando, per la prima volta nella loro storia, le forze armate prussiano-tedesche al controllo civile e degradando il corpo ufficiali delle tre forze armate a semplici élite funzionali. Da lì in avanti — a cominciare dalla prima conquista del regime, l'occupazione lampo dell'Austria nel marzo 1938 — egli esercitò il comando con una crescente autostima e incisività che superava largamente le sporadiche ispirazioni militari di Mussolini<sup>36</sup>. Quindi il disastro dell'inverno 1941-1942 spinse Hitler a silurare l'indebolito successore di Fritsch, il feldmaresciallo

Walther von Brauchitsch, e ancora una volta ad assumere di persona la posizione vacante.

Ma il comando personale sulla forza armata principale della Germania non bastava. Alla fine, il palese fallimento della seconda grande offensiva orientale del Reich diede a Hitler l'occasione, nel settembre 1942, di licenziare, con mordente sarcasmo, l'ultimo "autentico" capo di Stato maggiore, Franz Halder, e di rimpiazzarlo con una figura molto inferiore di statura. La *Luftwaffe*, in quanto feudo di Hermann Göring e forza armata quintessenziale per i giovani eroi della *Hitler-Jugend*, si era schierata fin dall'inizio senza riserve con il regime. La vergogna e il fanatismo generati dalla memoria umiliante degli ammutinamenti del 1918 garantirono l'impegno fino alla morte della *Reichsmarine*; la "resistenza" navale al regime era nata morta<sup>37</sup>. E la *Waffen-SS* per definizione faceva parte del seguito del Führer. La quasi onnipotenza nella sfera militare — eccezione fatta per le azioni dei sempre più formidabili nemici mortali della Germania — fornì al Führer tutto ciò di cui aveva bisogno per il suo ultimo e più riuscito ruolo di "coreografo" della catastrofe nazionale<sup>38</sup>.

### Regimi e forze armate: le forze propulsive

Analizzare e soppesare i fattori dinamici e i processi che produssero per le due potenze

<sup>35</sup> Si veda M. Knox, *Destino comune*, cit., pp. 3-6, 89-90, 105-107, 121-124.

<sup>36</sup> La documentazione in Giorgio Rochat, *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia*, Milano, Franco Angeli, 1971, suggerisce che il controllo del duce sulle questioni militari era al suo apogeo nel 1932-1936. Per il 1939-1945, si confrontino gli ordini del dittatore in Walter Hubatsch (a cura di), *Hitlers Weisungen für die Kriegführung, 1939-1945*, Koblenz, Bernard & Graef, 1983 e Martin Moll (a cura di), *"Führer-Erlasse" 1939-1945*, Stuttgart, Franz Steiner, 1997, con gli interventi militari di Mussolini, meno numerosi e persuasivi, in Antonello Biagini e Fernando Frattolillo (a cura di), *Diario storico del comando supremo*, 9 voll., Roma, USSME, 1986 sg., e in Benito Mussolini, *Opera omnia*, 44 voll., Firenze e Roma, La Fenice e Giovanni Volpe, 1951-1980, voll. 30-31, 43; i rapporti giornalieri del ministero della Guerra, in AUSSME, dal H9/1 al H9/12, registrano normalmente soltanto decisioni di routine.

<sup>37</sup> Walter Baum, *Marine, Nationalsozialismus, und Widerstand*, VfZ, 11, 1963, pp. 15-48; T. Eschenburg (a cura di), *Die Rede Himmlers*, cit., p. 365; Holger Afllerbach, *"Mit wehender Fahne untergehen"*, VfZ, 49, 2001, pp. 595-612.

<sup>38</sup> Indispensabile l'analisi di Bernd Wegner, *Hitler, der Zweite Weltkrieg und die Choreographie des Untergangs*, "Geschichte und Gesellschaft", 26, 2000, n. 3, pp. 493-518.

dell'Asse esiti tanto differenti richiede un certo grado di arbitrio. Due ampie categorie possono al meglio servire all'analisi delle interrelazioni tra Stato, partito, e forze armate: fattori generali e fattori istituzionali. Nella prima categoria, l'economia in rapida espansione della Grande Germania e le risorse saccheggiate dall'Europa intera alimentarono e parvero legittimare le aspirazioni tedesche al dominio del mondo — e assicurarono la resistenza ad oltranza anche nell'imminenza della sconfitta totale. Il prodotto interno lordo del Reich nel 1941-1944 era all'incirca tre volte quello dell'Italia. Le spese militari tedesche raggiunsero il livello sbalorditivo del 70 per cento del Pil nel 1943. Il Pil all'interno dei confini della Germania — non considerando le zone occupate — salì costantemente fino al 1944, quando raggiunse il 124,2 per cento del valore del 1938. La produzione di mezzi corazzati raggiunse il suo culmine nel novembre di quell'anno, immediatamente prima che i bombardamenti alleati interrompessero i trasporti e mettessero in crisi l'industria tedesca. I missili balistici e i caccia a reazione tedeschi spiccarono tra le principali meraviglie tecnologiche della guerra. I seguaci militari di Hitler potevano credere, anche molto tempo dopo che fosse troppo tardi, che il Reich possedesse il potere materiale e la competenza scientifica per prevalere sul nemico<sup>39</sup>.

Nel caso italiano una tale fiducia non esisteva né poteva esistere. Il regime fascista e le forze armate si affaticarono a spendere appena

il 23 per cento del Pil nel corso della loro guerra. Il Pil raggiunse nel 1940 soltanto il 107,9 per cento del valore del 1938 — e subito dopo declinò senza interruzioni fino al 95,4 per cento nel 1943. L'Italia — fra tutti i principali belligeranti della seconda guerra mondiale — produceva le armi e i sistemi d'arma meno efficaci, in numero più ridotto e ai prezzi più alti. Il regime fallì nella ricerca e ancora più nella realizzazione dell'indipendenza energetica a cui ambiva l'Italia fin dal 1918. I seguaci militari di Mussolini, anche se non lo sapevano prima che l'Italia attaccasse la Francia nel giugno 1940, ben presto percepirono l'irrimediabile arretratezza logistica e tecnologica della nazione<sup>40</sup>. Il risultato fu un crescente distacco dal regime delle élite militari che avevano collaborato con esso nell'organizzare la carente preparazione militare italiana.

Il secondo preminente fattore dinamico era il successo — l'indispensabile componente del carisma, come notò Max Weber. Il ciclo delle vittorie nazionalsocialiste dal 1933 al dicembre 1941, dalla ricostituzione della società tedesca mediante la violenza e l'eliminazione della disoccupazione alla vittoria totale e sbalorditiva sulla Francia, rafforzò il *Führertum* di Hitler contro ogni ripetizione del collasso del 1918. L'isolamento dei congiurati del 1944 all'interno delle forze armate, la manifesta ostilità in ogni parte sia del corpo ufficiali sia della popolazione al loro “tradimento”, furono soltanto l'esempio più evidente della misura in cui Stato, partito e forze

<sup>39</sup> Per le spese militari in rapporto al Pil: Mark Harrison, *The Economics of World War II: An Overview*, in M. Harrison (a cura di), *The Economics of World War II*, Cambridge, Cambridge University Press, 1998, p. 21; per i dati sul Pil tedesco (a parità di potere di acquisto): A. Maddison, *The World Economy*, cit., p. 50; sulla produzione di carri armati e semoventi, DRZW, vol. 5/2, p. 571; la migliore visione d'insieme dell'economia di guerra italiana è quella di V. Zamagni, *Un'analisi macroeconomica*, cit.

<sup>40</sup> Pil italiano: A. Maddison, *The World Economy*, cit., p. 50. Per i risultati, si veda l'eloquente istantanea di Ferruccio Botti, *La logistica dei poveri: organizzazione dei rifornimenti e amministrazione dell'Esercito nel 1940*, in *Studi storico-militari 1992*, Roma, USSME, 1994, pp. 407-443; M. Knox, *Alleati di Hitler*, cit., capitoli 2-3 e i lavori ivi citati. Per l'incapacità dell'esercito di cogliere la necessità di mezzi corazzati: Ferruccio Botti, *I generali italiani e il problema dei corazzati*, in *Studi storico-militari 1993*, Roma, USSME, 1996, pp. 195-243, e Lucio Ceva e Andrea Curami, *La meccanizzazione dell'Esercito italiano dalle origini al 1943*, 2 voll., Roma, USSME, 1989.

armate rimasero indissolubilmente unite dietro il loro Führer<sup>41</sup>.

L'Italia fascista, al contrario, poté godere soltanto il trionfo strategicamente ambiguo sull'Etiopia, che condusse lo Stato italiano sull'orlo della bancarotta, frenò il suo riarmo, infiammò un'indomabile guerriglia e abbandonò importanti forze italiane a sud di Suez come ostaggi della Gran Bretagna nella guerra generale logicamente necessaria per raggiungere gli obiettivi del regime. La "marcia all'Oceano" proclamata da Mussolini per liberare l'Italia dalla sua "prigionia" geostrategica nel Mediterraneo si risolse pertanto in un fallimento completo. Dal 1937 in poi il regime collezionò soltanto umiliazioni: la pungente sconfitta della Milizia e dell'esercito a Guadalajara, una vergogna che le successive vittorie in Spagna non poterono cancellare; l'imbarazzata arrendevolezza dell'Italia all'*Anschluss* nel 1938; la mortificazione della "non belligeranza" obbligatoria nel 1939; la ritardata entrata in guerra nel giugno 1940 in uno stile tutto meno che giapponese; e alla fine la tripla catastrofe dell'inverno 1940-1941 nel Mediterraneo, in Albania, e in Africa settentrionale. La fine ingloriosa della sua lungamente meditata "guerra parallela a quella della Germania per raggiungere i nostri obiettivi" demolì il carisma del dittatore, mandò in pezzi la fede in se stessi e nel proprio destino del Pnf e del regime, e sconvolse

la lealtà condizionata delle forze armate verso il fascismo.

Quello che ancora sosteneva i precari legami tra forze armate e regime era l'assenza di una prospettiva alternativa, e la miopia strategica e l'ottimismo professionale del secondo capo di Stato maggiore generale di Mussolini, il generale Ugo Cavallero. La "guerra subalterna" successiva al 1940 quindi perdurò fino a El Alamein, agli sbarchi angloamericani nell'Africa settentrionale francese, all'inizio dei massicci bombardamenti aerei dei porti e delle città italiane da parte della RAF e dell'USAAF e alla distruzione dell'8ª armata a ovest di Stalingrado<sup>42</sup>. Da quel momento in poi generali e ammiragli si affrettarono a mettersi al sicuro. La *Wehrmacht* li aiutò, con la casuale brutalità delle forze tedesche verso il loro alleato italiano durante la precipitosa ritirata dal Don. Rabbia e ansia al Comando supremo ne furono il risultato. "Il nostro nemico... è il tedesco", fu il verdetto del marzo 1943 del successore di Cavallero, Vittorio Ambrosio, quando ordinò al Comando italiano in Russia di fornire una "esauriente relazione" sui misfatti tedeschi<sup>43</sup>. Il generale Giuseppe Castellano, consigliere strategico di Ambrosio e futuro firmatario dell'armistizio con gli angloamericani, bombardò il suo capo di memoria durante tutta la primavera del 1943, ammonendolo che "la Patria non può chiedere ai suoi figli il suicidio". Regime, duce e fedel-

<sup>41</sup> Per i riflessi dell'attentato del 20 luglio 1944 sullo spirito pubblico, si veda soprattutto Ian Kershaw, *Il mito di Hitler: immagine e realtà nel Terzo Reich*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, capitolo 8.

<sup>42</sup> Per l'assurda convinzione di Cavallero che, anche dopo gli sbarchi alleati nell'Africa settentrionale, la cooperazione con la flotta francese avrebbe potuto ancora assicurare la vittoria all'Asse, si veda Ugo Cavallero, *Comando Supremo*, Bologna, Cappelli, 1948, p. 377 (8 novembre 1942). Ma anche l'accorto Mario Roatta, universalmente reputato il generale più intelligente dell'esercito italiano, cercò — anche se forse non del tutto sinceramente — ancora il 22 novembre di tirare su il morale dei suoi subordinati con l'ipotesi assurda che le potenze dell'Asse potessero ancora "contenere" i loro avversari in Tunisia e in Tripolitania: Oddone Talpo, *Dalmazia, una cronaca per la storia (1942)*, Roma, USSME, 2000, p. 923.

<sup>43</sup> Ambrosio, nel diario di Luca Pietromarchi, 16 marzo 1943, in Archivio Storico, Fondazione Luigi Einaudi, Torino; Ambrosio a Gariboldi, 21173 Op., 13 marzo 1943, in NARA T821/355/696; si veda anche Ambrosio a Rosi, 21211 Op., 17 marzo 1943, in NARA T821/355/697; la sintesi dello Stato maggiore dell'esercito delle risposte ricevute, 22 aprile 1943, in NARA, T821/355/735-36; e Thomas Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront 1942/43*, Monaco, Oldenbourg, 2005, pp. 70-75 e 179-269.

tà all’Asse non rientravano più nei calcoli dell’esercito<sup>44</sup>.

A livello di istituzioni, quattro gruppi di fattori dinamici sono i più evidenti, la maggior parte dei quali interamente assente in Italia:

1. la sbalorditiva velocità e grandiosità del riarmo tedesco e dell’espansione delle forze armate;

2. la sostanza altamente esplosiva della cultura militare tedesca, e il suo preesistente stretto allineamento, in merito all’esperienza condivisa della grande guerra, agli obiettivi e ai valori della NSDAP;

3. la libera iniziativa dal basso accanitamente impiegata e la notevole efficienza propagandistica e di mobilitazione della NSDAP e delle sue organizzazioni sussidiarie, particolarmente le SS, nel determinare l’espansione del potere nazionalsocialista accanto e all’interno sia delle forze armate sia di quello che restava dello Stato tedesco;

4. la pronta e disinvolta accettazione da parte dell’esercito e delle forze armate nella primavera 1941 della guerra di sterminio razziale-ideologica di Hitler contro la Russia sovietica, un salto di qualità sotto il profilo della criminalità che rese la *Wehrmacht* nel suo complesso complice del genocidio e che ormai sbarrava al popolo tedesco ogni via di uscita dalla guerra.

Il primo fattore era la conseguenza del Trattato di Versailles, che in questo contesto — e in altri — era l’esatto contrario della calamità nazionale che soldati e popolazione tedesca abitualmente lamentavano. Nel 1933 Hitler e la dirigenza della *Reichswehr* si confrontarono

con un compito singolarmente attraente e senza precedenti: creare un gigantesco e quasi interamente *nuovo* esercito e *nuove* forze armate senza l’ingombro di equipaggiamento, dottrina o quadri obsoleti. Il risultato fu la moltiplicazione per cinquanta volte del personale delle forze armate e un incremento di 102 volte nella spesa militare tra il 1932 e il 1940<sup>45</sup>.

Analogamente, la cultura dell’esercito procurò a Hitler un’occasione senza pari. Già nel 1933 virtualmente ogni ufficiale tedesco credeva ciecamente, senza che la NSDAP alzasse un dito:

1. che la Germania dovesse una seconda volta affermare con la violenza il suo diritto putativo all’egemonia nell’Eurasia e al ruolo di “potenza mondiale”;

2. che soltanto la vittoria annientatrice e totale concepita nelle fantasie del defunto conte Alfred von Schlieffen fosse la vera vittoria,<sup>46</sup>

3. che il raggiungimento di tale vittoria giustificasse estremi e virtualmente sconsiderati rischi strategici — sul modello del decisionismo tattico e operativo che era la principale forza dottrinale dell’esercito; e

4. che la “necessità militare” che inesorabilmente scaturiva da tali rischi legittimasse e rendesse obbligatoria la mobilitazione totale e lo sfruttamento di tutte le risorse, a cominciare dalla società tedesca nella sua interezza per finire con la distruzione o lo sfruttamento totale di prigionieri di guerra, di civili nemici e di qualsiasi bottino economico; e, infine,

5. che la sconfitta del 1918 fosse soprattutto il risultato del tradimento ebraico-socialista e delle asserite relative inadeguatezze tedesche

<sup>44</sup> Castellano ad Ambrosio (non firmato), 11 marzo 1943, 8 (cfr. anche i promemoria del 16 aprile e 15 maggio 1943), in “Promemoria operativi – Gen. Castellano”, in NARA T821/128/1007-14, 1017-24, 1030-32.

<sup>45</sup> Dati da DRZW, vol. 1, cit., p. 246 (dati di Berenice Carroll); DRZW, vol. 5/1, cit., p. 835 (tabella).

<sup>46</sup> Halder illustrò questa — inimitabile — mentalità nella sua previsione dell’aprile 1939 della distruzione della Polonia: “Wir müssen in die Vernichtung dieses Gegners sozusagen ein Rekord an Schnelligkeit aufstellen [...] es muß ihnen das Cannae bereitet werden, das, wie Sie wissen, *immer unser Ideal war*” (Nella distruzione di questo nemico dobbiamo per così dire stabilire un record di velocità [...] gli deve essere preparata una Canne che, come sapete, è sempre stata il nostro ideale) (Christian Hartmann e Sergej Slutsch, *Franz Halder und die deutschen Kriegsvorbereitungen im Frühjahr 1939*, VfZ, 45, 1997, pp. 483, 491) (corsivo nostro).

in termini di volontà (*Wille*) — per cui i rime-di erano l'indottrinamento ideologico ad oltranza e l'inflessibile severità disciplinare che sarebbero state colpevolmente assenti nella Germania imperiale.

Questo sfondo concettuale, reso operativo da stanziamenti illimitati, dalla massiccia espansione del personale e dalla cultura del comando discrezionale, comune sia alle forze armate sia alla NSDAP, creò, sull'onda dei primi successi di Hitler, una simbiosi singolare tra forze armate e partito, a inesorabile e crescente vantaggio del secondo. L'allineamento ideologico iniziale della *Reichswehr* indubbiamente mirava a proteggere la posizione delle forze armate nella coesistenza competitiva con le SA e la NSDAP; le iniziative di indottrinamento di Blomberg coincidevano con l'*escalation* della crisi Röhm. Ma l'atteggiamento dell'esercito e delle forze armate evidenziava anche un sincero entusiasmo per la visione del mondo "tedesca" del movimento di Hitler, "nata dalle identiche esperienze fondanti [*dem gleichen Erleben*] della grande guerra". Le convinzioni antisemite di vecchia data del corpo ufficiali — la sua chiusura agli ebrei confessionali e l'ostilità spietata nei confronti dei convertiti, il suo famigerato censimento del 1916 degli ebrei nell'esercito, e la sua convinzione che "burattinai" ebrei fossero dietro l'umiliazione dell'esercito e del *Volk* nel 1918 — ugualmente fecero pendere la bilancia verso la NSDAP<sup>47</sup>. E — ultimo elemento ma decisamente non minore per importanza — la predilezione delle forze armate per i "beni ideali" [*Gedankengut*] nazionalsocialisti scaturiva dal freddo calcolo strumentale che il fanatismo ideologico avrebbe garantito la capacità combattiva [*Kampfkraft*] della truppa.

Le forze armate stesse erano ideologicamente sterili al di là di un generico anche se sincero "nazionalismo militare": un'altra lezione del 1918. E lo stretto limite della forza alle armi imposta a Versailles aveva in ogni caso eliminato l'esercito dal suo ruolo storico di "principale scuola di guerra per l'intera nazione"<sup>48</sup>. L'"idea nazionalsocialista" e il carisma di Hitler quindi offrirono al corpo ufficiali qualcosa che non poteva più produrre senza aiuti esterni: una popolazione intera tenacemente devota al combattimento fino alla morte. Il concetto centrale nazionalsocialista di *Volksgemeinschaft* ("comunità razziale") derivava dalle stesse radici, ed era perfettamente in sintonia con l'aspirazione dell'esercito a saldare combattenti e "fronte interno" in una inscindibile *Kampfgemeinschaft*. Prometteva di immunizzare il crescente esercito di massa, le altre forze armate, e la società dalla quale essi derivavano contro qualsiasi ripetizione delle diserzioni, degli ammutinamenti, della sconfitta e del caos rivoluzionario del 1918<sup>49</sup>.

Ultimo ma non meno importante elemento, il nuovo regime offrì anche una chance di realizzare — affrancato dalle soffocanti ristrettezze politiche e legali di Weimar — ancora un'altra delle asserite lezioni tattiche, organizzative e di comando del 1914-1918: la spietata applicazione della disciplina militare e ideologica. L'insignificante totale di 48 esecuzioni eseguite dalla monarchia prussiano-tedesca nel 1914-1918 sembrava testimoniare codardia morale e mancanza al proprio dovere — reati che *Reichswehr* e *Wehrmacht* si sforzavano di estirpare. Tra il 1939 e il 1945 le forze armate tedesche uccisero — con plotoni di esecuzione, ghigliottine e impiccagioni

<sup>47</sup> Circolare di Blomberg del 24 maggio 1934, citata in J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., p. 487; "Drahtzieher": lettera del 17 novembre 1918, in Wilhelm Groener, *Lebenserinnerungen. Jugend, Generalstab, Weltkrieg*, Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1957, p. 472.

<sup>48</sup> *Wehrgesetz* (legge sulla difesa) della Prussia, 3 settembre 1814, articolo 4.

<sup>49</sup> Si veda in particolare J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., pp. 484-505.



— almeno 20.000 uomini fra proprie truppe ed ausiliari per diserzione, per aver "minato la volontà di combattere [*Wehrkraftersetzung*]" e per aver commesso un largo spettro di nuovi reati politico-ideologici<sup>50</sup>.

In parallelo con l'adozione anticipata dei valori nazionalsocialisti da parte delle stesse forze armate, la NSDAP infiltrò le forze armate direttamente in diverse maniere. Il servizio di leva generale per la *Wehrmacht* proclamato da Hitler nel marzo 1935 sommerse presto i 3.200 ufficiali dell'esercito del 1932-1933. L'esercito del 1° settembre 1939 aveva all'incirca 89.000 ufficiali regolari e della riserva, che nel novembre 1943, al culmine della forza di guerra, erano saliti a 246.000. Tutti, eccetto gli ufficiali dell'originaria *Reichswehr*, dovevano tutta la loro carriera a Hitler — la cui *Weltanschauung*, come Hermann Göring fece notare a una classe di allievi ufficiali nel 1936, "ave[va] reso possibile per voi oggi di diventare soldati, ufficiali, e soprattutto ufficiali della *Luftwaffe*"<sup>51</sup>.

Nel settembre-ottobre 1942, dopo aver sprezzantemente sostituito Halder, Hitler fu infine in grado di inviare di persona quel messaggio al destinatario. Il suo fedele aiutante, Rudolf Schmundt, riassunse: il Führer come

"comandante supremo [*Feldherr*] modella il suo corpo ufficiali nella maniera resa necessaria dai compiti assegnati". Lo strumento principale in tale formazione era la "selezione dei Führer [capi] tramite il combattimento": l'illimitata carriera rivoluzionaria aperta al talento senza riguardo a "età, anzianità di servizio, origini sociali, istruzione e simili"<sup>52</sup>. Il nuovo sistema, come Hitler lo intendeva, puntava a un'accelerazione ulteriore nella creazione di un corpo ufficiali più intensamente nazionalsocialista. Dal 1943 i giovani ufficiali, allievi ufficiali e truppa cresciuti sotto Weimar — sebbene spesso appartenenti alla NSDAP o alle organizzazioni sussidiarie di partito — stavano lasciando la strada alle generazioni nazionalsocialiste. Prendendo a esempio una divisione di fanteria del fronte orientale, oltre l'80 per cento della truppa delle classi dal 1920 in avanti era formata da veterani della *Hitler-Jugend* e delle altre organizzazioni di partito<sup>53</sup>. Da giovani avevano ricevuto un intossicante ed efficace indottrinamento dal partito, e un addestramento premilitare sotto la tutela dell'esercito che metteva in rilievo abilità sul terreno e tattiche, conoscenza delle armi e forza e resistenza fisica. Il regime offrì loro allegramente — e gran parte della gio-

<sup>50</sup> Per un'utile introduzione, Norbert Haase, *Wehrmachtangehörige vor dem Kriegsgesicht*, in Rolf-Dieter Müller e Hans-Erich Volkmann (a cura di), *Die Wehrmacht. Mythos und Realität*, Monaco, Oldenbourg, 1999, pp. 478-481; l'analisi a livello di divisione di Christoph Rass, "Menschenmaterial": *Deutsche Soldaten an der Ostfront*, Paderborn, Schöningh, 2003, pp. 276-307; e l'elenco in otto punti della *Luftwaffe* dei reati capitali ideologici, in Manfred Messerschmidt e Fritz Wüllner, *Die Wehrmachtjustiz im Dienst des Nationalsozialismus*, Baden-Baden, Nomos, 1987, p. 159.

<sup>51</sup> Dati da M. Knox, *1 October 1942*, cit., p. 805; Dermot Bradley e Richard Schulze-Kossens (a cura di), *Tätigkeitsbericht des Chefs des Heerespersonalamtes General der Infanterie Rudolf Schmundt*, Osnabrück, Biblio, 1984, pp. 2 e 109; per la citazione: J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., p. 555.

<sup>52</sup> "Vortrag v. 17.11.42 des Herrn Generalmajor Schmundt... vor eine Lehrgang für höhere Adjutanten in der Kriegsakademie", in Bundesarchiv-Militärarchiv, RH12-1/75; Ordine generale di Hitler, 19 gennaio 1943, in Gerhard Papke et al., *Untersuchungen zur Geschichte des Offizierkorps*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1962, p. 276; e la sintesi in M. Knox, *1 October 1942*, cit. Per la preistoria della concezione di Hitler di "Führerauslese durch den Kampf" (selezione dei capi tramite il combattimento) si vedano le sue tesi nel promemoria della Heerespersonalamt non firmato, non datato (ma aprile-maggio 1941), in NARA, T78/40/6002493-4.

<sup>53</sup> Sugli ufficiali: Omer Bartov, *The Eastern Front, 1941-1945*, London, 1985, pp. 49-54; Bernhard Kroener, "Menschenbewirtschaftung", in DRZW, vol. 5/2, cit., p. 865; C. Rass, "Menschenmaterial", cit., pp. 222-224; sulla truppa: *ivi*, p. 127 (e, in generale, pp. 121-134).

ventù tedesca accettò con entusiasmo — il potere di vita e di morte<sup>54</sup>.

Il partito acquisì ulteriore influenza sulle forze armate come conseguenza del programma della *Wehrmacht* di "leadership militare-ideologica [*wehrgeistige Führung*]" svolto dal 1934 in poi<sup>55</sup>. Le forze armate mantennero il monopolio dell'indottrinamento delle truppe gelosamente e nel complesso con successo contro la NSDAP e il ministero della Propaganda fino al 1943. Nell'inverno-primavera 1940 Halder affidò i frammenti rimasti dell'indipendenza politica dell'esercito alla speranza che "dopo un successo militare [contro la Francia] l'esercito sarà così potente che sarà in grado di imporre i suoi desideri all'interno"<sup>56</sup>. Ma la vittoria schiacciante sul nemico ancestrale nel maggio-giugno 1940 tanto rafforzò il carisma di Hitler che le future sconfitte appartennero soprattutto all'esercito piuttosto che al Führer. E, quando avvenne, la sconfitta offrì una pronta motivazione per intensificare il controllo e gli interventi della NSDAP all'interno delle forze armate. El Alamein, Stalingrado, la Tunisia, Kursk, il "tradimento" di Mussolini e del Reich operato dalla monarchia e dall'esercito italiani, e lo sfruttamento da parte della propaganda di Stalin di generali tedeschi catturati resero la pretesa di autonomia dell'esercito sempre meno sostenibile,

anche se comandanti del fronte orientale come Ferdinand Schörner si distinsero sottolineando l'identità di ideologia e di potenza combattiva che essi stessi esemplificavano<sup>57</sup>.

Anche l'ordine di Hitler del 22 dicembre 1943, che centralizzava l'indottrinamento della *Wehrmacht* sotto il corpo della nuova istituzione degli "Ufficiali per la leadership nazionalsocialista" (*Nationalsozialistische Führungsoffiziere* o NSFO) non mise fine all'indipendenza organizzativa delle forze armate in campo ideologico<sup>58</sup>. La centrale del partito sotto l'infaticabile Martin Bormann acquisì un ruolo ancillare nel nuovo ed intensificato sistema di indottrinamento: il comando supremo della *Wehrmacht* (OKW) doveva "prendere tutti [...] e necessari provvedimenti in armonia con la Cancelleria del partito"<sup>59</sup>. L'apparato di Bormann quindi aiutò le forze armate a organizzare corsi di addestramento per NSFO, e giocò un ruolo di primo piano nel giudicare se gli aspiranti avessero raggiunto un grado sufficiente di fanatismo per essere promossi. Ma come Hitler e le forze armate concordavano, i comandanti delle unità mantennero "la sola responsabilità" per la realizzazione della leadership nazionalsocialista nella *Wehrmacht*. Gli NSFO servirono meramente come principale aiutante del comandante — non si poteva permettere che l'ufficiale tedesco imitasse il Politruk sovietico<sup>60</sup>.

<sup>54</sup> Si veda in particolare Gerhard Rempel, *Hitler's Children: The Hitler Youth and the SS*, Chapel Hill, NC, 1989; O. Bartov, *Hitler's Army*, (New York, Oxford University Press, 1991) p. 110. Gli storici della società tedesca che hanno sottolineato lo scontento e il dissenso nella HJ non pare abbiano considerato le origini dell'efficacia combattiva di unità come la 12ª SS Panzerdivision "Hitler Jugend".

<sup>55</sup> Si veda soprattutto la dettagliata panoramica di J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., pp. 484-640.

<sup>56</sup> Helmuth Groscurth, *Tagebücher eines Abwehroffiziers 1938-1940*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt, 1970, p. 241 (13 gennaio 1940).

<sup>57</sup> "Eine Teilung in militärische und geistige Führung gibt es nicht" (non c'è una divisione tra direzione militare e spirituale) (corsivo nell'originale): Ordine generale di Schörner, 1º febbraio 1943, in Waldemar Besson, *Zur Geschichte des nationalsozialistischen Führungsoffiziers (NSFO)*, VfZ, 9, 1961, pp. 85-90; Hitler su Schörner ("un fanatico"): Gerhard L. Weinberg, *Adolf Hitler und der NS-Führungsoffizier (NSFO)*, VfZ, 12, 1964, n. 3, p. 456.

<sup>58</sup> Si veda J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., pp. 592-596, che rende superati i precedenti resoconti sulla genesi degli NSFO.

<sup>59</sup> Ordine di Hitler del 22 dicembre 1942, in W. Besson, *Zur Geschichte des nationalsozialistischen Führungsoffiziers (NSFO)*, cit., p. 94.

<sup>60</sup> "Hier Offizier; dort Politruk": Hitler, 16 ottobre 1943, in J. Förster, *Geistige Kriegführung*, cit., pp. 577-578; G. Weinberg, *Adolf Hitler*, cit., pp. 448-449 (Schmundt: "Der Kommandeur ist der Kommissar").

Anche se la *Wehrmacht* si mantenne libera da un controllo diretto del partito fino alla metà del 1944, la sua rivendicazione di essere la "sola forza armata" dello Stato tedesco era già da tempo decaduta. Le SS, eredi per diritto di conquista delle ambizioni militari delle SA, avevano il fermo appoggio di Hitler dalla metà del 1934 in poi. Questi promise all'esercito che il suo monopolio dell'uso della forza sarebbe rimasto intatto, mentre contemporaneamente assicurava al comandante della sua guardia personale, Sepp Dietrich, che la sua SS-*Leibstandarte* sarebbe stata ricostituita come una moderna unità da combattimento, quale premio per i servizi resi nella liquidazione dei dirigenti delle SA<sup>61</sup>. Nel settembre 1934 l'esercito accettò con risentimento l'ulteriore armamento di unità SS equivalenti a una divisione, ma non ancora organizzate come tale, in parte perché lo scopo delle unità era apparentemente di sollevare l'esercito dai compiti di sicurezza interna, in parte perché Blomberg vedeva l'espansione delle SS con maggiore indulgenza che non lo Stato maggiore dell'esercito. Heinrich Himmler mise in mostra come in altri campi il suo formidabile talento organizzativo e di preveggenza, introducendo scuole per ufficiali combattenti SS con capacità ben oltre quelle richieste per equipaggiare una singola divisione. Nell'agosto del 1938, dopo la dimissione di Blomberg e di Fritsch e un giorno prima delle dimissioni forzate dell'ultimo capo di Stato maggiore dell'esercito deciso a resistere alle trovate strategiche del Führer, Ludwig Beck, Hitler stabilì personalmente per decreto che in guerra le unità armate delle SS avrebbero combattuto accanto all'esercito.

Quando la guerra arrivò, Himmler schierò tre divisioni e mezzo in poche settimane — precursori dell'esercito multinazionale *Waffen-SS* di 600.000 uomini del giugno 1944<sup>62</sup>.

La creazione di un esercito di partito accanto alle tre forze armate era soltanto una piccola parte delle attività delle SS, che si erano introdotte quasi universalmente nelle sfere delle forze armate e dello "Stato". La rapida e polimorfica crescita delle organizzazioni di Himmler, straordinaria anche all'interno di quel "movimento" volutamente informale del quale esse formavano una parte essenziale, ha sempre reso difficile ricondurle a precise categorie. Ma due caratteristiche spiccano: l'insistenza del Reichsführer di formare le SS quale componente di vertice dell'élite razziale-politico-militare del Terzo Reich, un "ordine" fatto a supposta immagine dei Gesuiti e dei Cavalieri teutonici, e il suo sforzo simultaneo e correlato di modellare gli appartenenti all'ordine in "soldati politici" capaci, in maniera intercambiabile, di vigilare lo "scacchiere interno [*Kriegsschauplatz Innerdeutschland*]", di domare e governare i popoli dei territori occupati, di sterminare il nemico razziale e di dimostrare esemplare capacità sul campo di battaglia<sup>63</sup>. Quel programma mirava a sanare infine il difetto di nascita del movimento nazionalsocialista, la frattura tra violenza paramilitare e dirigenza politica. Ed esso era molto più minaccioso per le forze armate, per quello che rimaneva dello Stato tedesco, ed anche per la NSDAP stessa, che qualunque mera ambizione militare. Poiché il crescente successo delle SS dipendeva ed era alimentato dall'emancipazione del dittatore stesso sia dallo Stato sia dal partito.

<sup>61</sup> Klaus-Jürgen Müller, *Reichswehr und Röhm-Affäre*, "Militärgeschichtliche Mitteilungen", 1968, n. 1, p. 137 e nota.

<sup>62</sup> Si veda Bernd Wegner, *Hitlers Politische Soldaten*, Paderborn, 5ª edizione ampliata, 1997, parte 2, e *Anmerkungen zur Geschichte der Waffen-SS aus organisations- und funktionsgeschichtlicher Sicht*, in R.-D. Müller e H.-E. Volkmann (a cura di), *Die Wehrmacht*, cit., pp. 405-419; per i dati: B. Kroener, *Menschenbewirtschaftung*, DRZW, vol. 5/2, cit., pp. 993-994.

<sup>63</sup> B. Wegner, *Hitlers Politische Soldaten*, cit., parti 1 e 3; e, per un caso esemplare, Charles W. Sydnor, *The History of the SS Totenkopfdivision and the Postwar Mythology of the Waffen-SS*, "Central European History", 6, 1973, n. 4, pp. 339-362.

Nella sfera puramente militare, come nell'equilibrio dei poteri all'interno delle istituzioni e della società tedesca, il fallito attentato del 20 luglio 1944 marcò un'accelerazione — come ogni precedente *escalation* della guerra — di processi dinamici avviati da lungo tempo. Il complotto degli ufficiali confermò il sospetto che il "tradimento" dei generali catturati a Stalingrado generò in Hitler, Himmler e Bormann. L'implacabile sete di vendetta "nella maniera alla quale noi nazionalsocialisti ci siamo abituati" e la determinazione a creare alla fine un "esercito del popolo nazionalsocialista" e rivoluzionario guidarono la presa di potere finale del regime all'interno della *Wehrmacht*<sup>64</sup>. Himmler, ministro degli Interni del Reich fin dal rovesciamento di Mussolini e dalla devastazione di Amburgo da parte della RAF nell'estate del 1943, prese il comando dell'esercito territoriale, le divisioni *Volksgrenadier* in formazione, e, nel dicembre-gennaio 1944-1945, del gruppo d'armate Alto Reno e poi del gruppo armate della Vistola. Bormann a sua volta creò un secondo esercito di partito con la milizia della *Volkssturm*, guidato dai *Gauleiter* e armato, equipaggiato e addestrato da Himmler nella sua qualità di comandante dell'esercito territoriale. Mentre le città tedesche bruciavano, i trasporti e l'industria crollavano e gli invasori avanzavano da est e da ovest attraverso le frontiere del Reich, il nazionalsocialismo raggiunse il suo obiettivo totalitario: la fusione del regime, della *Wehrmacht* e del popolo — che per la maggior parte sopravvisse, ma soltanto dopo il collasso della logistica dell'esercito e la morte di Hitler.

Nel caso italiano i fattori dinamici che spinsero la Germania nazionalsocialista alla catastrofe finale erano largamente assenti. Il regime fascista ereditò le forze permanenti preesistenti. La struttura gonfiata dell'esercito e le scorte di armi invecchiate avrebbero in particolare limitato drammaticamente l'innovazione, anche se i dirigenti dell'esercito ne fossero stati capaci. Può anche darsi che le enormi somme spese nelle guerre d'Etiopia e di Spagna limitassero la rapidità e l'ampiezza del riarmo italiano dopo il 1935-1936<sup>65</sup>. Ma nessuna massiccia infusione di nuovi quadri infettati di fanatismo fascista diluì le inclinazioni monarchiche del corpo ufficiali in servizio permanente del regio esercito. Quel corpo in realtà si contrasse lievemente nei primi anni del regime, da una forza organica di 19.250 nel 1922 a 15.800 alla metà degli anni venti, e aumentò soltanto leggermente per raggiungere 19.500 unità nel giugno 1940. Altri 37.000 approssimativamente addestrati e spesso scarsamente motivati ufficiali di complemento rimpolparono le unità di linea dell'esercito all'inizio della guerra. Successive espansioni quasi triplicarono il totale complessivo fino a 146.251 ufficiali permanenti e di complemento quando l'esercito raggiunse il suo culmine numerico nell'aprile 1943. Ma la stragrande maggioranza furono giovani ufficiali di complemento che non avevano influenza alcuna sul carattere del corpo ufficiali di carriera o sulle tendenze politiche dell'esercito<sup>66</sup>. Il corpo degli ufficiali di carriera della marina aumentò in maniera significativa ma certamente non esponenziale: da 2.301

<sup>64</sup> Vendetta: messaggio radio di Hitler del 21 luglio; "Volksarmee": T. Eschenburg (a cura di), *Die Rede Himmlers*, cit., pp. 367, 393 e nota 40.

<sup>65</sup> Per il dibattito sull'utilità di ulteriori stanziamenti, si vedano le opinioni opposte di Mario Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia della 2ª guerra mondiale*, Roma, USSME, 1982, pp. 251-252, e *L'impegno italiano nella guerra di Spagna*, in *Memorie storiche militari 1980*, Roma, USSME, 1981, e Lucio Ceva, *Conseguenze politico-militari dell'intervento italo-fascista nella guerra civile spagnola*, in Gigliola Sacerdoti Mariani et al. (a cura di), *La guerra civile spagnola tra politica e letteratura*, Firenze, Shakespeare and Company, 1995, pp. 222-226; analogamente (con molti utili dettagli), Giorgio Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 131-141.

<sup>66</sup> Dati da G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, cit., pp. 263 e 583; Id., *L'esercito italiano in pace e in guerra*, Milano, Rara, 1991, p. 286 (compresi i carabinieri, ma escludendo l'Africa orientale).

nel 1922 a 4.154 nel 1940 e 6.444 nel 1943. Il totale degli ufficiali di marina, compresi quelli di complemento, crebbe analogamente dagli 8.471 del giugno 1940 ai 14.953 dell'agosto 1943. Ma anche l'aeronautica, che come in Germania doveva la sua fondazione e indipendenza al regime, quadruplicò solamente i suoi quadri fino al 1940, da circa 1.500 ufficiali permanenti nel 1925-1926 a 6.000, e li moltiplicò soltanto per otto, a 12.013, al settembre 1943<sup>67</sup>. Elemento ancora più decisivo, l'influenza personale del dittatore sul suo corpo ufficiali monarchico fu assente.

La cultura militare italiana si dimostrò anche infinitamente meno adattabile della sua controparte tedesca alle esigenze della conquista, del controllo e dello sfruttamento dei territori conquistati. La consonanza istintuale tra lo spirito di azzardo del dittatore tedesco e quella di molti dei suoi generali, rinforzata fino al tardo 1941 da una quasi ininterrotta serie di vittorie, era vistosamente assente a sud delle Alpi. Nei giorni bui del settembre 1935, quando l'Italia sembrò destinata a una collisione fatale con la Royal Navy britannica, Baistrocchi in quanto capo di Stato maggiore dell'esercito poteva rimproverare il suo superiore, il maresciallo Pietro Badoglio, per carenza di fede: "A mio modesto avviso, meglio perire — e non si perirà: trionferemo — che ripiegare di fronte alla lega bolscevico-massonica-antifascista della quale tu ti preoccupi". Baistrocchi poteva ancora rivendicare che "Il duce saprà domina[re] la situazione[, se noi tutti sapremo stringerci attorno a lui e seguirlo senza un

istante di titubanza, obbedendolo *tutti con fede*"<sup>68</sup>. Per il tardo maggio 1940, lo stesso Badoglio era abbastanza persuaso dalle vittorie tedesche da invocare l'"alto senso patriottico e l'acuta mente del duce" come fattore strategico. L'allora capo di Stato maggiore dell'esercito, maresciallo Rodolfo Graziani, rallegrò i suoi colleghi una settimana più tardi con l'affermazione che "quando il cannone sparerà tutto si sistemerà automaticamente"<sup>69</sup>. Ma questa spaccineria mancava di convinzione. Alla fine del 1940, l'umiliazione di dover ricevere l'aiuto tedesco nello "spazio vitale" mediterraneo dell'Italia, rapidamente seguita dalla distruzione da parte britannica dell'impero italiano in Africa orientale, mise fine a ogni rimanente speranza nella "buona stella" del duce.

L'unico effimero trofeo che il regio esercito si assicurò nel 1940-1943 senza aiuti esterni fu il Somaliland britannico — dove i due comandanti principali italiani intralciarono attivamente ognuno gli sforzi dell'altro di tagliar fuori gli inglesi largamente inferiori di numero, bruciando la maggior parte delle riserve di carburante e di munizioni dell'Africa orientale fin dalla metà dell'agosto del 1940<sup>70</sup>. In tutti gli altri teatri gli automezzi, mezzi corazzati, armi ed equipaggiamento dell'esercito furono insufficienti, infelicemente progettati e carentemente mantenuti. Mancavano la velocità e la potenza di fuoco necessarie per fare breccia nelle difese francesi, greche, jugoslave e russe senza l'aiuto dell'alleato. Le disfunzioni del sistema logistico, il comando rigido, dall'alto al basso, e l'attiva ostilità della cultura dell'esercito

<sup>67</sup> Dati dell'Ufficio Storico della Marina Militare, *L'organizzazione della marina durante il conflitto*, 2 voll., Roma, USMM, 1972-1975, vol. 1, pp. 272-273 (tabelle 1-8, 16), vol. 2, pp. 335-336 e 346; Giorgio Rochat, *Balbo*, Torino, Utet, 2003, p. 119; Giuseppe Santoro, *L'aeronautica italiana nella seconda guerra mondiale*, 2 voll., Roma, Esse, 1957, vol. 1, p. 89; Sebastiano Licheri, *L'arma aerea italiana nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mursia, 1976, pp. 28-29.

<sup>68</sup> Baistrocchi a Badoglio, 27 settembre 1935, AUSSME, H9/1 (corsivi nell'originale); per la previsione formulata da Badoglio nell'agosto 1935 — a cui Baistrocchi stava rispondendo — che il conflitto con la Gran Bretagna "ci piomberebbe ad un livello balcanico": G. Rochat, *Militari e politici*, cit., p. 229.

<sup>69</sup> Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, *Verbalì delle riunioni tenute dal capo di SM Generale*, 4 voll., Roma, AUSSME, 1982-1985, vol. 1, pp. 53, 58.

<sup>70</sup> MacGregor Knox, *La guerra di Mussolini*, Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 238-241.

all'iniziativa lasciarono molti ufficiali incapaci di agire indipendentemente anche quando era consentito o essenziale. E la duratura avversione per l'addestramento alle armi e tattico continuò a produrre truppe, sottufficiali e comandanti di plotone condannati ad addestrarsi sul campo di battaglia. I piani di addestramento dell'esercito per le reclute del 1943 ripartivano per ogni uomo soltanto 42 cartucce a pallottola (poi aumentate a 54), che forse avrebbero permesso di padroneggiare la meccanica del tiro con l'arma individuale, ma erano assolutamente insufficienti per insegnare l'abilità di colpire un bersaglio qualsiasi<sup>71</sup>. A metà della guerra il più astuto ufficiale superiore dell'esercito, Mario Roatta, propose, scherzando ma non troppo, un drastico rimedio per le disfunzioni dello strumento militare: "cederlo in appalto a un grande industriale", che avrebbe immediatamente licenziato l'intera dirigenza, "perché nessun Ford o Agnelli si sarebbe sognato di far camminare un'azienda con gente siffatta alla testa"<sup>72</sup>.

In una attività — la controguerriglia — in cui l'esercito si vantava di avere conoscenze più attuali di quelle della *Wehrmacht*, e in cui nel 1942 due quinti delle unità combattenti del regio esercito erano impegnate nei Balcani, le deficienze dell'esercito nel comando e nell'addestramento determinarono un fallimento cla-

moso<sup>73</sup>. I comandanti italiani nei Balcani avevano imparato il loro mestiere in larga parte in Libia e in Africa orientale. Non provavano nessun imbarazzo nell'insistere che "si ammazza troppo poco". Ma i massacri non producevano necessariamente il successo strategico, e il comportamento in combattimento della 2ª armata, responsabile della Dalmazia e della Croazia, la resero — nelle parole di Mussolini stesso — "il ludibrio dell'esercito italiano"<sup>74</sup>.

Un aspetto centrale della cultura militare italiana degno di nota per la sua assenza nel 1940-1943 fu la brutalità verso le proprie truppe così diffusa nella grande guerra. Luigi Cadorna e Armando Diaz, i generalissimi del 1915-1918, avevano chiesto la sommaria esecuzione di "chi tenti ignominiosamente di arrendersi o di retrocedere". I subordinati avevano diligentemente eseguito, uccidendo ben oltre un migliaio di italiani, civili compresi, con l'"inflexibile rigore" richiesto<sup>75</sup>. Eppure nel 1940-1943 il migliore sforzo delle forze armate produsse un totale di soltanto 130 sentenze di morte all'incirca, delle quali forse la metà fu eseguita. Le ragioni di tale ritengo rimangono complesse; l'indulgenza dell'apparato della giustizia militare provocò ripetute rimostranze da parte dei comandanti delle unità combattenti<sup>76</sup>. Ma forse l'influenza subliminale — comunque lieve e transitoria se con-

<sup>71</sup> Circolari di Ambrosio e di Rosi, 23 dicembre 1942 e 1º maggio 1943, in NARA T821/398/310 e 498; per le deficienze dei giovani ufficiali, si vedano le circolari di Roatta del 1941 in M. Knox, *Alleati di Hitler*, cit., pp. 152-153, e L. Ceva, *La condotta italiana*, cit., pp. 162-163.

<sup>72</sup> Giacomo Zanussi, *Guerra e catastrofe d'Italia*, 2 voll., Roma, Corso, 1946, vol. 1, p. 148.

<sup>73</sup> La ben nota direttiva sulla controguerriglia di Roatta, la Circolare 3C del 1º marzo 1942, colpisce meno per il suo sprezzo per le leggi di guerra che per l'enumerazione spietata delle inadeguatezze tattiche dell'esercito: Massimo Legnani, *Il 'ginger' del generale Roatta. Le direttive della 2ª armata sulla repressione antipartigiana in Slovenia e Croazia, "Italia contemporanea"*, 1997-1998, n. 209-210, soprattutto pp. 160, 164, 169-171. Per le forze nei Balcani (6 gennaio 1942): L. Ceva, *Le forze armate*, Torino, Utet, 1981, p. 507.

<sup>74</sup> Annotazione del generale Mario Robotti (Slovenia, poi successore di Roatta come comandante della 2ª armata): T. Ferenc, *"Si ammazza troppo poco"*, cit., p. 23; Diario di Luca Pietromarchi, cit., 7 maggio 1942 (si veda nota 43).

<sup>75</sup> Per le citazioni (la famosa direttiva di Cadorna del settembre 1915 sulla "disciplina in guerra") e i dati statistici: Marco Pluviano e Irene Guerrini, *Le facilitazioni sommarie nella prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari, 2004, pp. 9-10, 35-36, 269.

<sup>76</sup> G. Rochat, *Duecento sentenze. La giustizia militare nella guerra 1940-1943*, Udine, Gaspari, 2002, pp. 35, 41, 182-187; per le lamentele dei comandi, pp. 50-69.

frontata con la controparte tedesca — della propaganda fascista rese le truppe marginalmente più combattive dei soldati-contadini di Cadorna<sup>77</sup>. E l'abisso educativo e culturale tra ufficiali e uomini, un'altra fonte del "rigore" del 1915-1918, era nel frattempo diminuito.

In ogni caso, niente che assomigliasse alla feroce e letale persecuzione, da parte della *Wehrmacht*, di sua iniziativa, del più lieve vacillare della fede nella vittoria finale, oppure della riverenza per Hitler compare nell'Italia fascista. Le tracce del ruolo svolto dallo stesso Mussolini rimangono poco chiare, ma i suoi poco frequenti interventi tendevano verso la severità, almeno per i crimini militari. Nella crisi in Albania dell'inverno 1940-1941 egli avrebbe ordinato decimazioni alla maniera di Cadorna di unità che si erano condotte male. Ma Cavallero, in quanto successore di Badoglio e comandante dello scacchiere albanese, apparentemente evitò di conformarvisi. Il presunto "senso umano" di Cavallero si estese in particolare ai membri del corpo ufficiali: egli salvò la carriera di un comandante divisionale che aveva perso il controllo delle sue unità, rifugiandosi nelle retrovie mentre i suoi reparti si sbandavano<sup>78</sup>.

Né le cameratesche esortazioni di Hitler e di Ribbentrop a impiegare i loro stessi "metodi barbarici, come fucilare generali e colonnelli, e decimare le unità", né i rimproveri di Rommel spinsero in maniera significativa gli

italiani all'azione. In Africa settentrionale i comandanti italiani cercarono soltanto di "coprire pietosamente per amor patrio la verità", come notò nel luglio del 1942 l'ufficiale superiore di collegamento italiano con la *Panzerarmee Afrika*. Il generale comandante del corpo d'armata le cui unità avevano provocato l'addolorato disprezzo di Rommel rimproverò i suoi subordinati in maniera significativa: "è diffusa nel nostro soldato e certamente per colpa dei quadri la scarsa volontà di difendersi ad oltranza, se attaccati". Ma la risultante minaccia di mandare sotto processo quelli che avevano abbandonato le proprie posizioni mancava di mordente<sup>79</sup>. Alla fine, una linea più dura prevalse almeno momentaneamente. Durante l'invasione alleata della Sicilia Mussolini ordinò personalmente di fucilare un tenente della Milizia per aver abbandonato il suo posto. L'esercito accondiscese con impegno, apparentemente senza ritenere necessario un processo di qualche tipo. Nell'agosto 1943, dopo il crollo del regime, un comandante di corpo d'armata organizzò il massacro, disposto da un tribunale militare straordinario, di 26 soldati e due ufficiali a Šibenik nella Croazia occupata. Ma a quel punto anche esecuzioni di massa avrebbero potuto far poco per impedire la dissoluzione del regio esercito<sup>80</sup>.

E neppure il Pnf dimostrò la vitalità e capacità di intervenire nelle questioni militari della sua controparte germanica. Le scelte di

<sup>77</sup> Si veda l'analisi fondamentale di T. Schlemmer, *Die Italiener an der Ostfront*, cit., pp. 42-46.

<sup>78</sup> G. Rochat, *Duecento sentenze*, cit., pp. 82-83, n. 16, 18; Alberto Pirelli, *Taccuini 1922/1943*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 297; M. Knox, *La guerra di Mussolini*, cit., pp. 396-397; il fascicolo del Comando Albania sulla rotta dei "Lupi di Toscana" (NARA T821/210/80 sgg.); e Cavallero a Geloso, 03125, 27 gennaio 1941, in NARA T821/127/429-430.

<sup>79</sup> *Akten zur deutschen auswärtigen Politik 1918-1945*, Baden-Baden, Göttingen, 1950-1995, Serie D, vol. 11, documento 477 (in seguito serie/volume/documento), p. 685; E/5/148, p. 266; E/5/184, pp. 353-358; su Rommel: Mario Montanari, *Le operazioni in Africa settentrionale*, 4 voll., Roma, USSME, 1984-1993, vol. 3, p. 464 (Mancinelli), vol. 3, pp. 950-951 (Gioda ai comandanti di divisione, 18 luglio 1942).

<sup>80</sup> Ambrosio a Roatta, 14886, 15 luglio 1943; Roatta ad Ambrosio, 1117, 16 luglio 1943, in NARA T821/355/174-75; anche Roatta ad Ambrosio, 17 luglio 1943, in NARA T821/355/167 ("impartiti tassativi ordini immediata fucilazione disertori"). Si veda G. Rochat, *Duecento sentenze*, cit., pp. 48-49 per le "numerose" esecuzioni sommarie di soldati e ufficiali che da Messina cercavano di rifugiarsi sul continente, e pp. 182-187 per l'episodio di Šibenik.

Mussolini, durante la guerra, dei capi preposti a guidare "quell'ambiente di vecchie putane che è il Partito", come il genero del duce e ministro degli Esteri lo descrisse elegantemente, non erano delle più felici<sup>81</sup>. Dei quattro segretari del Pnf nella seconda guerra mondiale, soltanto due, Adelchi Serena (ottobre 1940-dicembre 1941) e Carlo Scorza (aprile-luglio 1943), possedevano una qualche statura politica. Gli sforzi di Scorza erano condannati al fallimento: egli ereditò un partito in fase avanzata di dissoluzione, mentre le forze schiacciati delle potenze occidentali si avvicinavano inesorabilmente all'Italia. Serena, un funzionario del Pnf ostinato e indipendente, aveva tuttavia mirato a rivitalizzare il Pnf e ad affermare la sua supremazia sullo Stato<sup>82</sup>. La sua prima prova fu il catastrofico fallimento dell'attacco alla Grecia nell'ottobre-novembre 1940. Badoglio in malafede sostenne — con Mussolini e con i capi di Stato maggiore, con il suo corrispondente tedesco, Wilhelm Keitel, e con chiunque altro volesse ascoltare — che egli si era pronunciato contro l'attacco. Con la tacita approvazione di Mussolini, il ras estremista di Cremona, Roberto Farinacci, inscenò una campagna di stampa vendicatrice che culminò il 23 novembre 1940 in una condanna di Badoglio per "imprevidenza e intemperività" nell'affare greco. Serena seguì l'attacco di Farinacci scatenando dirigenti, organizzazioni locali e la stampa del Pnf in difesa del duce e del regime. Badoglio cercò di raccogliere il sostegno militare e popolare identificando il suo prestigio ferito con quello dell'esercito, ma fallì anche nel tentativo di tirare il re dalla sua

parte<sup>83</sup>. Il corpo ufficiali, sebbene poco disposto a un'ammirazione incondizionata nei confronti di Badoglio, inevitabilmente si offese per quello che presto divenne un attacco pubblico all'onore della corporazione militare. Che il successore scelto al posto di Badoglio, Cavallero, fosse reputato sia intelligente sia corrotto aiutava poco. Né la catastrofica sconfitta in corso in Africa settentrionale, che seguì di pochi giorni il congedo di Badoglio, lenì le ferite all'amor proprio dell'esercito; come Mussolini e Ciano osservarono con interessata compiacenza, in quella *débâcle* i politici c'entravano poco<sup>84</sup>. L'agitazione di Farinacci e di Serena aumentò radicalmente la già considerevole amarezza del corpo ufficiali verso un regime che lo aveva condotto alla sconfitta. L'ordine di Mussolini del dicembre 1940 che la burocrazia del Pnf, e non l'esercito, selezionasse gli ufficiali di complemento per il servizio in Albania sulla base di "provata fede fascista" rappresentò un ulteriore — anche se temporaneo e inefficace — tentativo di invadere la sfera dell'esercito<sup>85</sup>. E l'inquieta consapevolezza della propria incapacità professionale intensificò ulteriormente l'ostilità dell'esercito verso il Pnf.

Alla fine la crisi del 1940 tra Pnf ed esercito produsse soltanto delle reciproche recriminazioni. La crisi militare in corso in Albania e in Africa settentrionale e la decisione di Mussolini di spedire — apparentemente come punizione — ministri e gerarchi sul fronte albanese a metà gennaio 1941 ebbero l'effetto di raffreddare gli entusiasmi. Ma lo scontro lasciò qualche personaggio importante dell'esercito assetato di vendetta. Nella settimana

<sup>81</sup> Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Milano, Rizzoli, 1971, 27 dicembre 1941.

<sup>82</sup> Si veda Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, NIS, 1995, capitolo 7.

<sup>83</sup> M. Knox, *La guerra di Mussolini*, cit., pp. 325-339, 367-368, 376-384 e R. De Felice, *Mussolini l'alleato*, vol. 1, cit., pp. 328-346.

<sup>84</sup> G. Ciano, *Diario*, cit., 12 dicembre 1940; Giuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Milano, Rizzoli, 1982, pp. 238-239; Quirino Armellini, *Diario di guerra*, Milano, Garzanti, 1946, p. 208; per l'"affare Cavallero", si veda soprattutto Lucio Ceva e Andrea Curami, *Industria bellica anni trenta*, Milano, Franco Angeli, 1992.

<sup>85</sup> Q. Armellini, *Diario di guerra*, cit., p. 194.



precedente le dimissioni di Badoglio, Ambrosio, allora comandante della 2ª armata alla frontiera jugoslava, aveva scritto la bozza di una lettera al maresciallo invocando un colpo di Stato militare<sup>86</sup>. Ambrosio non spedì la lettera, ma non dimenticò il rimedio. Le effimere vittorie tedesche della primavera-estate 1941 parvero rianimare le fortune del regime. Ma soltanto le grandi vittorie italiane di cui le forze armate erano incapaci avrebbero potuto ripristinare l'ascendente del dittatore e del partito sull'esercito. Le successive irrimediabili sconfitte del 1942-1943 aumentarono la disaffezione del regio esercito al punto che alla fine il colpo di Stato di Ambrosio divenne possibile.

Che esso avesse successo quasi senza spargimento di sangue fu in parte il risultato del fallimento della Milizia fascista di svilupparsi in una Waffen-SS. La mania di controllo di Mussolini da un lato e la resistenza della monarchia, dell'esercito e della Chiesa dall'altro, resero impensabile in Italia qualsiasi organizzazione comparabile a quella di Himmler. La Mvsn fu quindi un orfano. Essa non apparteneva a un "ordine" ideologico che reclamava il primato all'interno del regime, e neppure possedeva la sovrana sicurezza che derivava dalla subordinazione delle SS sia al dittatore in persona sia al suo capo della polizia e supremo carnefice. I gradi più elevati della Mvsn, data la loro provenienza dall'esercito regio, erano ben poco "soldati politici" nel senso di Himmler. Quando l'Italia si mobilitò nel 1940, l'esercito incorporò la Mvsn come battaglioni sciolti, due per ogni divisione di fanteria; le sole formazioni indipendenti della Milizia erano le tre divisioni di camicie nere formate in Libia<sup>87</sup>. Il reclutamento nella

Mvsn, mai del tutto volontario, fu da quel momento indistinguibile da quello dell'esercito. Soprattutto, le gesta sul campo di battaglia che permisero alla Waffen-SS di rivendicare il primato sull'esercito della *Wehrmacht* erano palesemente assenti dall'operato della Milizia. Il regio esercito derise le pretese della Milizia di aver combattuto e vinto la guerra di Etiopia da sola; unità della Mvsn male addestrate e mal comandate avevano portato alla rotta di Guadalajara. E nel dicembre-gennaio 1940-1941, le tre divisioni della Milizia nel deserto, come le loro controparti dell'esercito, si disintegrarono sotto l'attacco di piccole forze mobili inglesi. Da lì in avanti, il comando della Milizia tentò di creare unità scelte ("Battaglioni 'M'") e, nella primavera 1943, con la commovente assistenza di Himmler, una divisione corazzata "M" fornita di carri armati e semoventi tedeschi. Ma le nuove unità non si dimostrarono più fanatiche ed esperte in combattimento di quelle che le avevano precedute. La Mvsn accolse passivamente l'allontanamento di Mussolini, a parte poche risentite fucilate dalle caserme sui dimostranti antifascisti. La divisione "M", circondata dalle unità dell'esercito, capitò docilmente. L'esercito e la monarchia avevano sconfitto il regime — ma soltanto per soccombere davanti all'implacabile avanzata delle potenze occidentali e alle brutali contromisure del furente ex-alleato.

### Conclusione: disintegrazione e "totalità"

Il regime fascista era per molti riguardi un prototipo fallimentare del nazionalsocialismo tedesco. Entrambi i sistemi cercarono di

<sup>86</sup> Ambrosio a Badoglio, 27 novembre 1940 ("non spedito"), in NARA T821/145/184-85; analogamente De Bono, in Q. Armellini, *Diario di guerra*, cit., pp. 265-266.

<sup>87</sup> Ministero della Guerra ai principali comandi, "Immissione nelle unità dell'esercito di reparti cc.nn.", 18 marzo 1940, in AUSSME, 14/8.

“consumare” le loro rivoluzioni mediante le conquiste esterne, nella maniera dei predicatori francesi della violenza redentrice che lanciarono la guerra mondiale del 1792-1815<sup>88</sup>. Entrambi si ritrovarono paradossalmente condannati a portare avanti i loro progetti con strumenti dominati proprio dalle élite che essi cercavano di soppiantare. La rivoluzione interna di Mussolini mediante l’espansione esterna si trovava di fronte a uno Stato che gli negava il controllo totale; un partito che mancava di personale competente, di strutture e cultura organizzative flessibili, e della fiducia e dell’appoggio del dittatore necessari per infiltrare, dominare, e infine soppiantare lo Stato; e un esercito incapace di trasformarsi in un efficiente strumento di conquista, e in fin dei conti ligio al re piuttosto che al duce. La quasi totale dipendenza dell’Italia dall’estero per petrolio, carbone, gomma e la maggior parte delle altre materie prime strategiche, e la debilitante debolezza della sua base tecnologica e industriale resero la sua rivendicazione del controllo del Mediterraneo credibile soltanto sulla scia delle vittorie tedesche. La corsa al fallimento del dittatore, aggravata nel 1942-1943 dalla crescente disperazione — e ferocia verso l’Italia — del suo alleato tedesco, alla fine spinse esercito e monarchia a deporlo. Il regime aveva sciupato la sua unica possibilità, nella guerra che lo distrusse, d’inscenare quell’autentica e definitiva “rivoluzione fascista” che Mussolini aveva promesso e cercato.

Il caso tedesco era molto diverso. La tradizione nazionale di caotica poliarchia al vertice

e il discredito e la decapitazione dello Stato nel 1914-1918 spianarono in misura incommensurabile la via a Hitler. Quando i voti nazionalsocialisti iniziarono a crescere vertiginosamente, dal 1930 in poi, la NSDAP e le organizzazioni da essa dipendenti reclutarono perizia e abilità insieme con la forza. Organizzazioni come le SS dimostrarono un’ineguagliabile flessibilità e sete di potere, e ottennero l’appoggio dittatoriale e il dominio sempre più ampio in proporzione ai loro successi nel produrre i risultati da lui desiderati<sup>89</sup>. L’esercito tedesco, nonostante i brontolii di Hitler (“tradizione qua, tradizione là”) nei riguardi della sua presunta carenza di slancio rivoluzionario, una volta schiacciata la Francia, pianificò e combatté la più grande guerra di schiavizzazione e di sterminio della storia con zelo professionale ed entusiasmo razzista. Esso diede al dittatore i trionfi e la capacità combattiva che in seguito resero possibile alla Germania di lottare fino alla fine<sup>90</sup>. La capacità tecnologica e il potere militare-industriale del Reich erano inadeguati al compito di conquistare il mondo. Ma la Germania tuttavia tenne a bada tre potenze mondiali per quarantuno mesi dal dicembre 1941. Il carisma del Führer, le strepitose vittorie iniziali, il talento organizzativo, la spietatezza genocida e l’assenza di alternative legarono il popolo tedesco con la devozione, la paura e la complicità. I disastri che seguirono la sconfitta alle porte di Mosca intaccarono soltanto limitatamente il potere di Hitler; l’essere “miracolosamente” scampato il 20 luglio 1944 confermò momentaneamente nella mente di gran parte del popolo il suo destino come Führer. La deci-

<sup>88</sup> “Une guerre est près de s’allumer, guerre indispensable pour consommer la Révolution...”: Maximin Isnard, oratore di punta dei Girondini, 5 gennaio 1792; analogamente, il loro capo, Jacques-Pierre Brissot, 17 gennaio 1792: *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, première série, vol. 37, Paris, Paul Dupont, 1891, pp. 85 e 471; per ulteriori ragguagli, M. Knox, *Destino comune*, cit., pp. 3-4, e Id., *To the Threshold of Power, 1922/33: Origins and Dynamics of the Fascist and Nationalist Socialist Dictatorships*, vol. 1, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, introduzione.

<sup>89</sup> In una letteratura sempre più ampia, spiccano Ulrich Herbert, *Best*, Bonn, Dietz, 1996, e Michael Wildt, *Generation des Unbedingten*, Hamburg, Hamburger Edition, 2001.

<sup>90</sup> Per le lamentele di Hitler: M. Knox, *1 October 1942*, cit., pp. 815 e sg.

siva componente rivoluzionaria del nazional-socialismo — la sua conquista definitiva del potere (*Machtergreifung*) nella sfera militare e virtualmente in tutti gli altri settori della vita — progredi senza soste, fino a che la guerra non

ebbe consumato quello che rimaneva del Reich tedesco.

**MacGregor Knox**

[traduzione dall'inglese di  
Alessandro Massignani]

**MacGregor Knox** è Stevenson Professor of International History presso la London School of Economics and Political Science. Ha pubblicato fra l'altro *La guerra di Mussolini (1939-1941)* (1984), *Alleati di Hitler* (2002) e *Destino comune. Dittatura, politica estera e guerra nell'Italia fascista e nella Germania nazista* (2003). Il suo *To the Threshold of Power, 1922/33: Origins and Dynamics of the Fascist and Nationalist Socialist Dictatorships*, volume 1, uscirà a settembre 2007 presso la Cambridge University Press.